

CONSULTA NAZIONALE

ASSEMBLEA PLENARIA

VII.

SEDUTA DI MARTEDÌ 2 OTTOBRE 1945

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SFORZA

INDICE

	<i>Pag.</i>
Seguito delle dichiarazioni sul discorso del Presidente del Consiglio:	
PICOLATO RINA	127
TERRACINI	129
BONOMI PAOLO	134
PIACENTINI	137
REALE ORONZO	139
BENEDETTI	145
PRESIDENTE	149-158
PUGGIONI	149
ZINI	151
ANTONELLI	153
PARRI, <i>Presidente del Consiglio, Ministro dell'interno</i>	154-159

La seduta comincia alle 16.

MOLINELLI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(È approvato).

Seguito delle dichiarazioni sul discorso del Presidente del Consiglio.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Seguito delle dichiarazioni sul discorso del Presidente del Consiglio.

Ha chiesto di parlare la Consultrice Piccolato Rina. Ne ha facoltà.

PICOLATO RINA. Ieri per la prima volta nella storia politica italiana ha parlato in quest'aula una donna. Ecco un segno che vi è qualcosa di nuovo nella nostra democrazia.

La democrazia ha enormemente allargato le proprie basi, le ha raddoppiate. Le donne che finora ne erano rimaste escluse, possono oggi partecipare alla discussione dei problemi particolari della loro vita e dei problemi generali della vita del Paese.

Questo fatto significa che nuovi bisogni, nuovi interessi, nuovi sentimenti, possono trovare qui la possibilità di esprimersi direttamente, e misurarsi con i bisogni, gli interessi, i sentimenti di tutta la Nazione.

Ciò significa che i problemi che più preoccupano le donne, la casa, la famiglia, l'infanzia, l'educazione fisica e morale e l'istruzione dei figli, potranno essere studiati e risolti con la partecipazione delle madri, delle lavoratrici, delle donne italiane.

Questo fatto significa inoltre che le donne hanno oggi la possibilità, il dovere di uscire dalla loro condizione di inferiorità sociale e politica.

Le donne hanno ora il diritto di voto e questo diritto costituisce per esse il dovere di usarne con coscienza e con chiara conoscenza dei problemi che si dibattono.

Ma la nostra presenza qui ha anche un altro significato. È un riconoscimento della parte che le donne hanno avuto nella liberazione del Paese.

E questo, secondo noi, è il titolo che legittima qui la nostra presenza come legittima la presenza della maggior parte degli altri Consulitori.

Infatti siedono qui, tra noi, i combattenti, i dirigenti della guerra di liberazione e dell'insurrezione nazionale.

Fra le Consultrici vi sono delle donne che hanno subito lunghi anni di carcere, come Adele Bei, condannata a 18 anni, 11 dei quali li ha passati in un cella, Teresa Noce, vecchia combattente, ed Elettra Pollastrini, reduci dal carcere e dai campi di concentramento tedeschi.

Abbiamo delle partigiane come la Garoia e la Gisella Della Porta; la Della Porta è anche stata Commissaria all'Assistenza nel primo Governo democratico di Domodossola. A Novara è stata eletta presidente del C.L.N.

Vi sono poi fra di noi le dirigenti delle masse femminili che hanno partecipato alla guerra di liberazione. Ed io ricordo Laura Bianchini della Democrazia Cristiana e Claudia Maffioli del Partito Socialista, che hanno lavorato con me nell'Italia del Nord a creare i « Gruppi di Difesa della Donna », organizzazione delle donne antifasciste che raggruppava nel periodo clandestino più di 50 mila aderenti.

Questa organizzazione riuscì a trascinare nella lotta centinaia di migliaia di donne.

Si è qui voluto contestare l'autorità di questa Assemblea e del Governo

Noi comuniste pensiamo invece che fino a che non vi saranno elezioni, l'aver partecipato alla sollevazione, alla organizzazione, alla direzione dell'insurrezione, è il solo titolo legittimo, giusto e democratico di rappresentare e dirigere il popolo che ha lottato e con la lotta si è liberato dal nazismo e dal fascismo.

Anche, le donne hanno perciò il diritto di partecipare a questa Assemblea, perché anche le donne hanno partecipato numerose alla guerra di liberazione.

Hanno partecipato non solo con la loro ansia e le loro sofferenze per i mariti e per i figli lontani nel pericolo, con il loro dolore per le vittime e per le case distrutte, ma vi hanno partecipato fattivamente, con opere di assistenza e con la partecipazione diretta alla lotta.

Vi hanno partecipato assistendo le famiglie dei partigiani, dei carcerati, degli internati, dei fucilati, cooperando coi partigiani stessi come portaordini, collegatrici, come combattenti. Nelle città e nelle officine, sabotando la produzione, promuovendo scioperi e manife-

stazioni antinaziste, resistendo ai rastrellamenti fascisti, liberando i carcerati e salvando dalla morte numerosi condannati alla pena estrema.

Numerose antifasciste per lunghi anni hanno dovuto lasciare la Patria, staccarsi dai figli, rifugiarsi all'estero, per poter contribuire con la loro continua opera all'abbattimento del fascismo.

Nelle carceri e nei campi della morte tedeschi hanno resistito senza cedere alle più inaudite torture, tenendo sempre in alto la bandiera della Patria e della libertà.

La prova più viva del contributo portato dalla donna nella guerra di liberazione è dato dalle decine e decine di martiri, dalle nostre eroine, tre delle quali decorate di medaglia d'oro, che hanno sacrificato la vita per la libertà della Patria.

E qui, per tutte le donne che sono cadute, che non sono più ritornate nelle loro case e nelle loro famiglie, ricordiamo un solo nome Vittoria Nenni. Ed alla loro memoria ci inchiniamo riverenti. (*Applausi*).

L'onore di essere qui, a rappresentare le donne italiane, ci fissa però dei doveri.

Vi sono dei problemi urgenti da risolvere, e noi donne comuniste chiediamo al Governo di dedicare ad essi la maggiore attenzione.

Vi sono molte rovine in Italia, vi sono molte cose da rifare o da riparare.

È già stato detto che il Governo dovrà cercare di dare lavoro a tutti. Noi insistiamo sul « tutti », perché non si ricorra alla misura più facile, ma più angusta e più inumana, di licenziare le donne, di dividere perciò la classe lavoratrice.

Tutti quelli che hanno bisogno di lavorare per vivere, devono poter trovare la possibilità di guadagnarsi onestamente col lavoro un pezzo di pane. Questa possibilità la chiediamo per gli uomini, ma anche per le donne.

Noi rispondiamo con ciò a un'esigenza di giustizia, di moralità e di tranquillità sociale. E pensiamo che a questa nostra richiesta, nessuno potrà opporsi.

Noi comuniste ci associamo poi completamente a quanto ha detto la Consultrice Cingolani, che, per risanare moralmente l'Italia, occorrono opere di rigenerazione, di rieducazione ed una vita onesta e di lavoro.

In questo momento particolarmente preoccupante è lo sviluppo della delinquenza minorile. Troppi bimbi non amano più lo studio, troppi bimbi si vedono per le strade a fare il mercato nero. Troppo è stato loro insegnato a disprezzare, a odiare, a fare la guerra.

Bisogna incominciare ad insegnare loro ad amare il lavoro, lo studio, l'amicizia e la solidarietà tra gli individui e la pace tra i popoli.

I nostri bimbi devono poter frequentare le scuole dove potranno trovare un po' di calore, i più bisognosi almeno una zuppa calda, e tutti un'accoglienza affettuosa, un'assistenza più premurosa, un nuovo spirito nell'insegnamento che verrà loro impartito.

Noi pensiamo perciò che compito immediato del Governo, delle amministrazioni locali, debba essere proprio quello di intensificare l'opera di riparazione delle case, procurare il lavoro, il tetto, il riscaldamento alle famiglie italiane e quello di togliere i bimbi dalle strade, avviandoli nelle scuole.

In questo compito le autorità centrali e locali potranno e dovranno essere validamente aiutati dai Comitati di Liberazione Nazionale e dalle organizzazioni popolari di massa. Per quanto riguarda l'U.D.I., l'Unione delle Donne Italiane di cui faccio parte, io posso assicurare la Consulta e le autorità che oltre a tutto quello che questa organizzazione ha già fatto nell'opera generale di assistenza, essa chiamerà le proprie iscritte a dare sempre e pienamente il loro entusiastico contributo ad ogni iniziativa che si proponga l'elevazione morale e materiale della famiglia, delle donne e dell'infanzia. La collaborazione che le donne potranno portare alla soluzione di tutti questi problemi e in generale ai lavori della Consulta, potrà essere preziosa per il nostro Paese.

Noi donne comuniste pensiamo che, indipendentemente da qualsiasi idea politica, tutte le donne sinceramente democratiche dovranno unirsi e lavorare assieme per contribuire assieme a lenire tutte le miserie, tutti i dolori che la guerra, il regime fascista hanno lasciato al nostro popolo.

Su questi punti diritto al lavoro per le donne, provvedimenti contro il dilagare della delinquenza minorile, scuola, assistenza ai reduci, ai partigiani, ai deportati, ai bisognosi in generale, noi pensiamo non sia difficile lavorare assieme e fare un buon lavoro.

Vi sono tante miserie da eliminare, tante ingiustizie da cancellare, vi sono molti bimbi da educare, vi sono orfani ai quali si deve provvedere, persone che hanno perduto tutto e che hanno bisogno di una parola di amore e di comprensione che solo noi donne possiamo dare.

Il nefasto regime fascista ha lasciato un grande smarrimento e larghe tracce di immoralità in tutta la vita sociale. Compito nostro, delle autorità e delle organizzazioni popolari

è quello di riportare un po' di ordine negli spiriti e nella vita del nostro popolo.

Noi comuniste siamo qui per questo e partecipiamo alla Consulta con questo intento. Noi partecipiamo alla vita politica nazionale e all'attività delle sue massime istituzioni per operare al bene e all'elevazione del nostro Paese.

Colleghe Consultrici, come abbiamo lavorato assieme durante il periodo dell'occupazione tedesca, sfidando assieme i pericoli, continuiamo a lavorare unite oggi nella ricostruzione, come lo fummo ieri nella guerra di liberazione.

E così come abbiamo vinto la battaglia per l'insurrezione, vinceremo anche la battaglia per la democrazia, per la rinascita della nostra Italia. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il Consultore Moscati. Ne ha facoltà.

MOSCATI. Rinuncio.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il Consultore Terracini. Ne ha facoltà.

TERRACINI. Il mio compagno, Consultore Longo, vi ha esposto con molta precisione e con sufficiente ampiezza la posizione e il giudizio che il Partito Comunista dà della politica svolta dal Governo e delle prospettive avvenire di questa politica. Io avrei potuto quindi seguire l'esempio del Consultore che doveva precedermi nella parola, rinunciando alla parola stessa, se da un banco del settore occupato dagli amici della Democrazia Cristiana non fosse stata posta alcuni giorni fa, in maniera chiara e impegnativa, una questione ai comunisti. E lasciarla cadere avrebbe potuto sembrare annuire o confermare i sospetti, i dubbi, la diffidenza insita nella questione stessa. Parlo del problema postoci dal Consultore Piccioni il quale apertamente, di fronte a questa Assemblea, ci ha richiesto i nostri certificati di democrazia. Poi, dopo di lui, un altro Consultore, Cattani, liberale, in forma più recisa ha ancora sollevato dubbi a proposito della nostra fede nella democrazia.

Potremmo chiedere a questi due Consulitori in nome di quale legittimità democratica proprio essi chiedano a noi la nostra legittimazione, perché, salvo errore, noi comunisti non abbiamo avuto mai, neanche nei primordi, delle collusioni col regime poco democratico delle camicie nere. (*Applausi*). Potremmo anche chiedere al Consultore Cattani se non si ricorda per caso di un congresso del partito liberale dell'ottobre 1922 — e la vicinanza di certe date ha un sapore maligno — se non si ricorda che in quel congresso la grande maggioranza del partito liberale si rifiutò di mu-

tarne la denominazione in quella di partito liberale-democratico.

Una voce. Cosa c'entra?

TERRACINI C'entra, perché voi in quell'occasione avete voluto sottolineare che in tale modo si sarebbero evitati degli equivoci, dato che una cosa è la posizione liberale ed altra la posizione democratica.

CATTANI Rifiutiamo anche oggi perché sono la stessa cosa.

TERRACINI. Sta di fatto che avete discusso pubblicamente la proposta e l'avete respinta; e se pur non volete ammettere che perdevate le vostre giornate, in momenti così gravi per il nostro Paese, in vane discussioni, l'episodio vuol dire che anche voi trovavate allora profonda differenza fra le due formulazioni.

CATTANI. Al contrario

TERRACINI In questi tempi c'è in giro tutto un formicolare di voci calunniose a nostro danno non ultima la notizia apparsa sopra un'autorevole rivista americana, stampata in Italia però per le truppe americane del Mediterraneo — « The Time » — con la quale si fa la grande rivelazione dell'esistenza, accanto al partito comunista legale, diretto in forma ordinata e bonacciona da Togliatti, di un altro partito comunista segreto, costruito secondo le più sciocche ricette di complotti e di sette, il quale sarebbe diretto — non so perché — dal nostro compagno Ruggero Grieco. E viene denunciato questo secondo partito come al vero partito comunista, che, dietro la maschera della democrazia, starebbe preparando in Italia non si sa che genere di insurrezioni o rivoluzioni.

Comunque, cos'è che autorizza il Consultore Piccioni e il Consultore Cattani a sollevare dubbi sopra la schiettezza e la sincerità della nostra adesione a quelle basi di democrazia sulle quali l'Italia deve organizzarsi?

Signori Consultori, la democrazia è un concetto che di volta in volta si sostanzia degli elementi storicamente dati dalla situazione, ed è evidente che nel periodo attuale la sostanza della democrazia è data da un elemento ben definito dall'antifascismo. Dall'antifascismo militante, però, attivo, dall'antifascismo permanente, e non dall'antifascismo nutrito, con nobili sentimenti, ma nel segreto del cuore durante cinque lustri, o sorto negli ultimi anni, del fascismo già declinante; dall'antifascismo che fino dal primo giorno nel quale questa violenza distruggeva le libertà del nostro popolo si era fatta strada, ha saputo opporlesi, combatterla e sacrificarsi. Antifascismo è uguale democra-

zia. Democrazia, tuttavia, ben diversa — lo ripeto anche io col Presidente Parrì — dal vecchio tipo di democrazia spuria. Noi la chiamiamo, l'attuale, democrazia progressiva. E così parlando non facciamo che seguire un insegnamento del nostro collega democratico-cristiano Consultore Grandi, il quale ci ha ammoniti che Comunismo e Socialismo il giorno in cui si realizzeranno, non saranno l'ultimo portato del progresso umano e che, dopo di essi, qualcosa d'altro dovrà pur svilupparsi nel processo progressivo dell'umanità. Ciò vale tanto più per la democrazia che è fatto ricco già di precedenti, e che oggi ha una sua nuova particolare attualità.

Noi parliamo di una democrazia progressiva, perché quella di oggi è essenzialmente democrazia delle larghe masse lavoratrici, ed è per questo che si è stati obbligati ad aggiungere ai vecchi concetti delle libertà politiche, che sino a poco tempo fa erano le sole a sostanziare la democrazia, le nuove formulazioni dei diritti e delle libertà che il Ministro De Gasperi, alla fine del suo discorso, ci ha letto da un documento che resterà famoso in tutti i tempi.

Essenzialmente questa democrazia è progressiva perché vuol dire ed essere libertà dal bisogno. E se noi nell'altro dopo guerra abbiamo fatto ciò che il Consultore Cattani ci ha rimproverato così severamente ieri (egli ha detto che allora non sapevamo stimolare se non la lotta per i bisogni materiali delle masse) è perché noi lo sapevamo già allora che la libertà dal bisogno è il fondamento di tutte le altre libertà. E ci compiacciamo di avervi preceduto anche in questo per lo meno di venticinque anni.

Comunque, quali sono i titoli della nostra legittimità democratica? Noi abbiamo nei giorni scorsi spesso nominato un compagno che manca dai nostri banchi e che tutti voi avete onorato, ed ancora onorerete ogni volta ne sentirete il nome. Antonio Gramsci. Ma altre tre grandi figure di nostri compagni mancano da questi banchi, ed io devo ricordarveli, perché sono tre caduti per la democrazia in tre momenti diversi nei quali la democrazia diversamente si difendeva e si riaffermava, non solo nel nostro Paese, ma in tutta Europa. Ricordo il nostro compagno deputato Lo Sardo, morto nel carcere di Napoli, condannato a 15 anni dal tribunale speciale perché comunista e perché lottatore per la riconquista delle libertà democratiche all'Italia in un momento nel quale forse molti di voi ancora non pensavano alla necessità di questa lotta. Ricordo il nostro compagno de-

putato Picelli, il capo della eroica difesa di Parma contro le orde fasciste nel 1921 e che poi è morto in Spagna, comandando una brigata internazionale, per riconquistare, non al nostro Paese, ma ad un altro Paese, le libertà democratiche. E vi ricordo per ultimo il nostro compagno deputato Srebnić. Ha certamente un valore ed un significato che il solo deputato della vecchia Camera italiana per la Venezia Giulia caduto nella guerra di resistenza e nella insurrezione contro i tedeschi e i fascisti sia stato un comunista, e cioè un rappresentante di quel partito che veramente è sempre stato ed è oggi più che mai l'interprete degli interessi nazionali del nostro Paese. (*Applausi*).

Signori Consultori, voi lo avete forse già letto sul nostro giornale. Credo che il nostro gruppo di Consultori non abbia precedenti né nella storia di quest'aula, né nella storia di qualunque altra aula parlamentare. Fra di noi, e non siamo molti, sommiamo 464 anni di carcere, di pene scontate restrittive della libertà personale. In media ciascuno di noi ha dunque trascorso più di sei anni nelle carceri fasciste per difendere la libertà e riconquistare la democrazia. E se a questo aggiungo che l'80 per cento dei condannati politici del tribunale speciale, che voleva impedire il risorgere della libertà e della democrazia in Italia, furono militanti del nostro partito, se ricordo che il 70 per cento degli assegnati alle isole di confino sono stati dei comunisti, penso che le carte di legittimità della nostra fedeltà alla causa democratica potrebbero considerarsi già abbastanza autenticate. (*Applausi*).

Ma si dirà « è stato soltanto nel periodo del fascismo trionfante che voi combatteste ». No, è stato anche nel periodo successivo al crollo della formazione esteriore e più pesante del fascismo, è stato anche durante i due anni della guerra di liberazione, è stato anche durante i lunghi mesi della preparazione all'insurrezione nazionale e poi nei giorni dell'insurrezione. E con quali parole noi comunisti, sulla cui fede democratica qualcuno leva dei sospetti, mobilitavamo le masse italiane, mobilitavamo le nostre organizzazioni di combattenti? Con le parole dell'unità di tutto il popolo, con le parole della libertà, dell'indipendenza e della democrazia. Queste sono le parole che noi scrivevamo sulle nostre bandiere, perché esse rispecchiavano la nostra profonda convinzione delle necessità attuali del nostro Paese. Ed è per esse che noi chiamavamo a combattere, ed è per esse che noi abbiamo combattuto. Io posso ricordare, e

qualcuno probabilmente dei Consultori della democrazia cristiana se ne ricorderà, che nei giorni immediatamente precedenti alla insurrezione, nel Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, quando si stava per disporre che le masse operaie occupassero e presidiasero le fabbriche allo scopo di impedirne la distruzione da parte dei nazisti e dei fascisti, i rappresentanti dei demo-cristiani hanno chiesto se noi potevamo impegnarci a far sì che, dopo l'insurrezione vittoriosa, gli operai rilasciassero le fabbriche occupate per la lotta, in tal modo da fare rientrare l'apparato produttivo in condizioni di normalità. Noi ci siamo impegnati, e, dopo l'insurrezione, gli operai, che avevano combattuto per difendere le fabbriche, vi hanno riammesso ed immesso organi regolari e legali di direzione, sia pure assieme a quella creazione nuova e tuttavia, voi lo sapete, tanto corrispondente alle necessità reali del Paese e della sua produzione che da tutti i banchi, salvo da quelli industriali, che hanno tacuto, è venuta la richiesta di legalizzarla. accenno ai Consigli di gestione. E dopo l'insurrezione quale è stato l'atteggiamento del nostro partito? Se insisto così a lungo sul tema non è per le obiezioni o i dubbi sollevati in quest'aula, ma perché ben più largamente fuori di qui dubbi ed obiezioni vengono diffusi; ed io approfitto di questa occasione e di questo luogo particolarmente autorevole per rispondere in una volta sola anche alle voci esteriori. Quale è stato il nostro atteggiamento verso il problema del Governo da che l'Italia ha potuto darsene uno che si avviasse lentamente verso le forme democratiche? È già stato ricordato che è per l'iniziativa dei comunisti che s'è spezzata nell'aprile 1944 la strettoia politica nella quale i partiti antifascisti s'erano trovati ridotti dopo il congresso di Bari.

E perché il Partito Comunista prese una iniziativa che in quel momento lo poteva esporre al rischio di una larga impopolarità?

Perché in quella situazione poteva sorgere veramente un grave turbamento nel Paese, e le forze popolari italiane invece di riunirsi in una azione solidale di liberazione avrebbero potuto entrare in conflitto fra di loro.

La nostra iniziativa ha recato la normalità nella vita politica interna ed ha permesso che il Governo si avviasse a forme democratiche, quelle che in tutte le formazioni successive il nostro partito ha poi sempre sostenute, per sottolineare la sua ferma volontà di lavoro, di pace, di concordia con tutti gli altri partiti che si richiamavano agli stessi principi. E qual'è il nostro atteggiamento in

tutte le amministrazioni pubbliche, nelle giunte comunali, nelle giunte provinciali?

Voi lo sapete bene. Noi lavoriamo intensamente per realizzare di giorno in giorno ciò che è necessario alla vita delle masse popolari, e se abbiamo fatto qualcosa di diverso dai rappresentanti di altri partiti, è stato soltanto questo, di legare questi organismi popolari, ancora troppo poco democratici, perché privi di organi di controllo e di consigli deliberanti, di legarli appunto alle masse popolari.

Ricordo che il nostro compagno Graziadei, sindaco di Sparanise, ha costituito un consiglio popolare che sostituisce quello comunale ancora per legge inesistente. Ricordo che a Poggibonsi un'assemblea periodica viene convocata dalla giunta, presieduta da un comunista, appunto per poter permanentemente stabilire rapporti e collaborazione con le masse.

Ricordo il sindaco di Cesena, il quale metodicamente dà relazione ai cittadini di quanto egli opera e di quanto la giunta decide di fare. Queste sono dimostrazioni della nostra volontà e dei nostri intendimenti... antidemocratici. Se noi ci accontentassimo, come tutti gli altri partiti si accontentano, di sedere nelle giunte e di risolverne i problemi nel chiuso del gabinetto sindacale, forse non ci sentiremmo accusati di poca democrazia. Ma proprio perché noi scendiamo alla pratica democratica e non ci accontentiamo delle semplici parole, ecco che nei nostri confronti si sollevano dubbi ed accuse.

D'altra parte lo stabilire rapporti sempre più larghi con le masse popolari sulla base di organismi centrali e locali è secondo noi un'esigenza di carattere irrinunciabile in regime di vera democrazia. Ed ho ben compreso ieri, mentre il Consultore Cattani parlava, ciò che vi è di fundamentalmente diverso fra il nostro ed il suo modo di concepire la democrazia. Egli ha parlato della collaborazione fra i partiti come necessaria in Italia (e per fortuna nostra ha affermato che i liberali non la rifiuteranno neanche in avvenire). Ma egli ha insistito insieme che essa deve realizzarsi solo ed esclusivamente dal Governo e nel Governo. Noi pensiamo invece che se la collaborazione si realizza solo nel Governo, non potrà dare frutti, o darà frutti insufficienti.

Occorre invece che tutto il Paese sia preso nell'avviamento democratico, e perciò tutto il Paese sia permeato da organismi collettivi diffusi in una fitta rete. Bisogna crearla questa rete, e fare sì che in essa vivano ed ope-

rino le masse dei cittadini. Così soltanto otterremo una vera democrazia.

Se ci si dovesse restringere ad una collaborazione in seno al piccolo consesso di Governo; se dovessimo limitarci a realizzarla nel Consiglio dei Ministri, non sarebbe certo la democrazia che noi realizzeremo, ma solo una mera apparenza democratica.

Egredi Consultori, il Consultore Piccioni ad un certo punto ha detto « io sono assai preoccupato (ricordo approssimativamente le sue parole) poiché l'unica realizzazione comunista che esista oggi al mondo e verso la quale va necessariamente il nostro pensiero quando cerchiamo di renderci conto di che cos'è questo comunismo e questa democrazia che il comunismo chiede, si ha in un Paese in cui non crediamo si sia organizzato uno Stato che sia veramente popolare e democratico ». Parlava senza dubbio dell'Unione Sovietica.

Orbene, cos'è l'Unione Sovietica nel quadro storico di questo secolo? L'Unione Sovietica è una democrazia che si è difesa — (e questa definizione, adoperata già dal mio compagno Longo, vi dice ciò che noi intendiamo per una seria democrazia) — una democrazia che si è difesa contro l'assalto di tutto il mondo, che si è difesa contro l'assalto anche dei Paesi che allora si dicevano democratici; contro l'assalto anche di quel Paese così... squisitamente democratico prima del fascismo che era lo Stato italiano, il quale volle purtroppo fare partecipare i suoi soldati al tentativo di strozzare l'Unione Sovietica. L'Unione Sovietica è una democrazia che si è difesa; ed è soltanto perché si è difesa che essa esiste oggi come vera e grande democrazia.

Molte ironie si sono fatte e molte frasi ingiuste si sono dette sopra la politica nazionale dell'Unione Sovietica. Ma il comportamento mirabile degli eserciti sovietici in questa guerra ha dato la dimostrazione migliore di quale coesione abbiano fra di loro le varie nazionalità sovietiche, e cioè di quale libertà le singole nazionalità sovietiche oggi godono. Ma libertà nazionale e democrazia sono momenti inscindibili nel piano politico progressivo. Il che ci è ben provato solo che teniamo presente un altro Stato plurinazionale che esisteva in Europa fino al 1941 e che è crollato al primo tocco della guerra distruggitrice — parlo della vecchia Jugoslavia — nella quale reazione ed oppressione nazionale marciavano strettamente avvinte. Noi abbiamo qui un termine di un confronto ben preciso per comprendere quale metodo abbia seguito l'Unione Sovietica nei confronti delle molte nazionalità viventi nei suoi confini.

E c'è un altro paese in Europa che ha offerto l'esempio di una vera democrazia, di una democrazia che si è difesa, ma che purtroppo non è riuscita vincitrice nella propria difesa: la Spagna. La Spagna è stata una grande democrazia che si è difesa; ed io vorrei chiedere al nostro collega Piccioni se in questo momento i suoi sentimenti democratici ed il suo augurio democratico vadano verso Alvarez e Zapirain, condannati dal Tribunale Marziale di Madrid, o verso Franco che la democrazia non ha certamente troppo ben trattata e difesa. (*Approvazioni*).

Sono certo che il nostro collega Piccioni pensa ai due condannati di Madrid e che è verso di loro che va la sua simpatia. Ma essi sono comunisti; e sono comunisti appunto perché oggi vogliono che la Spagna divenga, tra le altre Nazioni, nuovamente democratica.

Il collega Piccioni ha voluto un pochino ironizzare sul fatto delle cautele che i nostri compagni socialisti stanno adottando nel determinare i loro rapporti conclusivi col Partito Comunista. Ed ha detto: « Essi sono in condizioni di conoscere meglio di ogni altro i fondamenti della politica e della ideologia comunista; e se vanno così cauti è perché in fondo pensano dei comunisti le stesse cose che ne pensiamo noi democratici cristiani, o quanto meno le stesse cose che ne penso io, il Consultore Piccioni ».

Non c'è bisogno di dire che quando noi offriamo e chiediamo alla Democrazia Cristiana una alleanza, che, sorta dal campo sindacale, si estenda ai problemi politici fondamentali del nostro Paese, stiamo su di un terreno ben diverso da quello nel quale ci incontriamo con i compagni socialisti, coi quali noi tendiamo a realizzare un'unica organizzazione di partito.

Creare un'unica organizzazione dei due partiti è un processo molto più difficile che non quello di stringere una alleanza politica nei confronti di problemi importanti ma limitati; e se noi ed i nostri compagni socialisti procediamo senza passi precipitati, è perché vogliamo avere la certezza che questo grande partito unico delle masse lavoratrici italiane sorga forte e duraturo. E quando sorgerà, credo di poterlo dire, comincerà una nuova fase nella storia politica del nostro Paese. Ma non i democratici dovranno averne timore. Ché anzi essi potranno allora essere sicuri che il presidio maggiore della democrazia in Italia sarà costituito. Sono gli elementi antidemocratici che dovranno temere, perché da quel momento certamente anche la democra-

zia italiana diverrà una democrazia che saprà in ogni caso difendersi. (*Applausi*).

Voglio ricordare infine che oggi non è possibile nel mondo nessuna democrazia che trascenda dai comunisti e dai partiti comunisti.

Vedete l'esempio della Grecia, nella quale, ognuno ne conviene, non fiorisce oggi la democrazia; vedete l'esempio della Cina nella quale, contro il partito comunista, si appuntarono in passato le armi del Governo al potere. Ma se la Cina ha voluto realizzare infine le condizioni necessarie al suo progresso e al suo sviluppo democratico, questa lotta interna ha dovuto cessare. Ed è con vero compiacimento che abbiamo appreso l'accordo recente che dà ai comunisti nella vita politica di quel paese parità di diritti e di doveri con tutti gli altri partiti.

Ma ha detto il Consultore Piccioni: « Noi vogliamo prima sapere cosa è la democrazia dei comunisti; eppoi, forse, ci potremo accordare con loro ».

Non sarebbe invece miglior cosa vedere dapprima quali sono i punti sui quali potrebbe intervenire l'accordo che noi auspichiamo e proponiamo? Sono sicuro che allora i democratici cristiani si accorgerebbero che non è davvero necessario richiederci pregiudizialmente una legittimazione di democrazia.

C'è forse da esitare, c'è da temere di noi e del nostro pensiero, quando noi chiediamo alla Democrazia Cristiana di accettare un accordo di carattere continuato su questi capitali: la difesa delle libertà elementari del cittadino italiano; lo schiacciamento di ogni ritorno reazionario; la difesa ed il ripotenziamento della famiglia; il risanamento morale del nostro Paese; l'autonomia degli enti locali; leggi fiscali contro la ricchezza inerte o male acquistata; l'acceleramento dei procedimenti per l'avocazione dei profitti di regime; un controllo nazionale sulla produzione; lo sforzo concentrato del Governo per sopperire alle necessità alimentari più urgenti della popolazione; ed una politica di accordi amichevoli con tutti i Paesi?

Su questi punti, che hanno carattere esemplificativo, noi pensiamo che sarebbe ben possibile trovare un accordo continuato con la Democrazia Cristiana; e se essa vi accedesse, proprio nello svolgimento di questo impegno rileverebbe la dimostrazione viva e non solamente formale della ferma convinzione con cui il Partito Comunista opera in ogni aspetto della propria attività per conquistare e difendere la democrazia in Italia.

Se noi ci accordassimo su un patto di questo genere, penso inoltre che molte incertezze verrebbero evitate nel funzionamento del Governo, incertezze le quali provengono dal fatto che frequentemente nelle riunioni dei Ministri i partiti devono all'improvviso definire e coordinare le proprie posizioni, mentre se già in precedenza si fossero precisati fra di loro i punti d'accordo, l'opera governativa potrebbe procedere più rapida e quindi più efficace.

Credo di aver dato alcuni elementi di risposta al Consultore Piccioni e non voglio ulteriormente approfittare del tempo che è prezioso all'Assemblea. Voi sapete cosa eravamo or sono venticinque anni, un piccolo pugno di uomini, un pugno di uomini convinti, audaci e decisi, ma contornati da un senso di timore, da un senso di sfiducia, da un senso di indifferenza. Oggi noi siamo un grande e forte partito. Se le masse popolari sono venute verso di noi così numerose e confidenti è perché hanno trovato nella nostra azione pratica la riprova della nostra volontà di difenderle e di salvarle dalla situazione nella quale le si era precipitate negli anni passati. Se le grandi masse popolari sono venute verso di noi è perché sanno che esse realizzeranno, sotto la guida del Partito Comunista, tutto il contrario di ciò che esse hanno dovuto soffrire e patire sotto il giogo del fascismo e dei governi reazionari: la libertà, la pace, la sicurezza di vita.

Ebbene, se noi abbiamo combattuto per venti anni — ed io ho dato iniziando il mio discorso numerose dimostrazioni della risolutezza con la quale noi abbiamo combattuto — se abbiamo combattuto per venti anni per conquistare la libertà al popolo italiano e dargli la possibilità di erigersi uno stato democratico, siate ben sicuri che noi saremo più pronti ancora a combattere perché questa democrazia si consolidi e si sviluppi. Ed il popolo italiano ci comprenderà con maggiore sensibilità politica di quanta mi pare ancora purtroppo non abbiano alcuni Consultori che siedono in questa Assemblea. *(Applausi)*

PRESIDENTE Ha chiesto di parlare il Consultore Bonomi Paolo. Ne ha facoltà.

BONOMI PAOLO Non parlo a nome del Partito d'Azione a cui sono iscritto, ma a nome della Confederazione nazionale coltivatori diretti. Parlo seduto vicino ai colleghi della Confederazione Generale del Lavoro e questo può significare qualche cosa. Questa organizzazione autonoma, specifica delle famiglie dirette coltivatrici non è un fatto nuovo in Europa. Infatti Svizzera, Cecoslovacchia,

Ungheria, Danimarca, Svezia, Norvegia, hanno da tempo immemorabile le loro organizzazioni contadine, ma nel nostro Paese la grande massa di questi artigiani dell'agricoltura, che pure raggruppano nella loro famiglia circa un terzo della popolazione italiana, non giunse mai a raccogliersi in un organismo che ne difendesse gli interessi e l'aiutasse a superare le difficoltà piccole e grandi davanti alle quali la pone quotidianamente.

Prima del fascismo i contadini non seppero esprimere, come del resto tutto il mondo rurale italiano, un'associazione che veramente ed efficacemente li tutelasse. Durante il fascismo, smembrati o in blocchi, vennero travasati a colpi di decreto-legge nell'una o nell'altra organizzazione, e invano per vent'anni chiesero che qualcuno prendesse veramente a cuore le loro esigenze e i loro problemi. Ne conseguì che negli attriti inevitabili con altre categorie operanti nel settore agricolo rimasero sempre soccombenti e nel cozzo tra gli interessi della città e quelli della campagna, tra gli interessi cioè dell'industria e quelli dell'agricoltura, furono costantemente sacrificati.

Oggi il ritorno alla libertà ha restituito loro le speranze e hanno dato vita ad una loro propria Confederazione che, nonostante difficoltà di ogni genere, va raccogliendo l'adesione di masse sempre più vaste di famiglie contadine. Questo fenomeno si sviluppa però tra lotte e contrasti, fra l'ostilità di altre associazioni, le quali si ostinano a fingere di non comprendere che i coltivatori diretti hanno una fisionomia loro propria insopprimibile e inconfondibile che li differenzia nella maniera più netta così dagli agricoltori capitalisti, come dai salariati e dai braccianti. Quanto in questi giorni si è verificato nel campo dei famigerati contributi unificati ne è una riprova. Agricoltori e lavoratori si sono messi rapidamente d'accordo per aumentare il gettito dei contributi, imponendo attraverso un abile quanto scandaloso concordato provinciale iniqui balzelli per parecchie centinaia di milioni ai coltivatori diretti.

Questo non significa che la Confederazione dei coltivatori diretti voglia isolarsi ed estraniarsi dalle altre organizzazioni. Essa sa che nel campo economico gli interessi dei piccoli agricoltori coincidono spesso con quelli dei grandi agricoltori, ma sa anche che in molti altri settori un'azione comune con le forze del puro lavoro è indispensabile. La riforma agraria, ad esempio, che i coltivatori diretti desiderano, si differenzia notevolmente da quella che i grandi proprietari terrieri sognano. Se sarà possibile un leale accordo di cordiale

collaborazione con la Confederazione Generale del Lavoro, la Confederazione dei coltivatori diretti ne sarà ben lieta. Ma non possiamo non protestare contro l'atteggiamento assunto nei confronti della Confederazione dagli organi governativi a proposito della vertenza in corso per la revisione dei patti colonici di mezzadria. La Confederazione, a nome dei mezzadri da essa inquadrati, ha ripetutamente e insistentemente chiesto di essere chiamata a partecipare alle riunioni indette dal Ministero, per cercare una composizione alla controversia. Non è stata invitata. Ora, è da precisare il termine inequivocabile che allo stato attuale della legislazione i patti e gli accordi sindacali, o economici che siano, impegnano solo i soci delle organizzazioni stipulanti, ma non hanno alcun effetto cogente nei confronti di coloro che aderiscono ad altre organizzazioni. E quindi i mezzadri e tutti indistintamente i piccoli agricoltori aderenti alla Confederazione nazionale coltivatori diretti non osserveranno che i contratti collettivi alla cui stipulazione siano intervenuti i loro diretti rappresentanti.

C'è però anche un'altra questione sulla quale è indispensabile richiamare l'attenzione del Governo, ed è quella dei prezzi politici che ancora con criteri empirici vengono imposti ai prodotti agricoli.

E qui mi si permetta di parlare chiaro sulla questione degli ammassi, specialmente sull'ammasso del grano, che quest'anno non ha dato i risultati che ognuno poteva attendersi. Di chi la colpa? Si potrà rispondere semplicemente che la colpa è degli agricoltori. Ebbene, lasciate che io dica che ci può essere colpa anche degli agricoltori, ma non soltanto di essi. E non esagero se dico che una prima colpa va agli uomini di Governo, i quali l'anno scorso, cioè nell'annata 1943-44, hanno fissato un prezzo politico del grano tale da non coprire i due terzi del costo di produzione. In Sicilia, nell'annata agraria 1943-1944, la produzione del grano è costata da 1500 a 2000 lire al quintale. Ebbene, questo errore iniziale ha fatto sì che nella campagna 1944-45 si riscontrasse una diminuzione di superficie coltivata a grano di circa la terza parte. Ed anche quest'anno si è voluto insistere sul prezzo di mille lire al quintale nell'Italia centro-meridionale e di 750 nell'Italia settentrionale, mentre il grano è costato da 2 a 3 mila lire il quintale, anche perché il raccolto è stato scarso a causa della siccità.

Il Consultore Corbino, l'altro giorno, ha detto che si è pronti ad andare con la musica in testa in guerra anche per morire, ma che

non si è pronti ad andare con la musica a pagare i contributi. Così non tutti gli agricoltori sono disposti a consegnare a mille lire il quintale il grano che è costato dalle 2 alle 3 mila lire.

I piccoli contadini ci dicono: siamo anche disposti a dare il grano al prezzo politico, ma voi che cosa ci date al prezzo politico?

Avete promesso le scarpe, quelle scarpe che i giornali magnificano da tre o quattro mesi parlando di 6 o 7 milioni di paia a disposizione, tre mesi fa si parlava del prezzo di 800-900 lire al paio, oggi si parla di 1700-2000 lire, ma le scarpe nessuno le ha viste.

Si è parlato di cotone. In molte provincie si è consegnato il grano senza che siano stati consegnati agli agricoltori nemmeno i buoni. Oggi si comincia a consegnare qualcosa, ma non a prezzo politico. Gli industriali ed i commercianti non possono lavorare in perdita, mentre si pretende che gli agricoltori producano sotto costo.

Vi è poi il prezzo dei concimi che incide notevolmente sulla produzione del grano. L'anno scorso, nonostante la produzione limitata, in certe fabbriche si è dovuto rallentare la produzione dei perfosfati, perché restavano in magazzino a causa dell'altissimo prezzo. Prima con un quintale di grano si acquistavano da 4 a 6 quintali di perfosfato; oggi con un quintale di grano non se ne compera neppure un quintale. Prima con un quintale di grano consegnato all'ammasso si acquistavano 3 paia di scarpe o un aratro. Oggi ci vogliono cinque quintali di grano per le scarpe e per un aratro anche 20 mila lire.

Questa è la situazione, guardiamola in faccia. O il Governo ha l'autorità di fare rispettare le leggi e le disposizioni, o casca tutto.

E qui voglio rigettare l'accusa che sovente si fa alla massa dei coltivatori diretti: si dice che la massa agricola fa la borsa nera. La borsa nera più che tutti gli altri la fanno i commercianti. Ogni mattina sentiamo dalla radio i prezzi della frutta e delle verdure ai mercati generali. L'uva, quotata a 30 lire, viene rivenduta a 60-70 lire. E lo stesso succede per l'altra frutta. Sicché constatiamo che guadagna molto di più il rivenditore che non il contadino, il quale lavora tutto l'anno per produrla.

Questa è la situazione.

C'è poi un'altra questione: quella del prezzo politico. Prezzo politico, sì, se è possibile imporlo anche alle altre categorie.

E c'è un desiderio già espresso dalla categoria degli agricoltori e sul quale voglio ritornare. Riguarda i Consorzi Agrari, i quali

devono essere trasformati secondo la forma cooperativa. È la preghiera che abbiamo rivolto ieri mattina in seno alla Commissione dell'agricoltura al Ministro Gullo. Il Ministro Gullo faccia questo regalo — lo chiamo regalo — agli agricoltori italiani. • faccia iniziare i lavori alla Commissione dell'agricoltura con l'esame del nuovo progetto della trasformazione dei Consorzi Agrari. E tale progetto, antendiamoci bene — e credo di interpretare il pensiero degli agricoltori tutti — non deve contenere alcuna possibilità di nomina né di direttori né di presidenti che venga dall'alto. Non vogliamo più niente che venga dall'alto, vogliamo soltanto amministrazioni democratiche. (*Approvazioni*).

Una voce. Questa è democrazia.

BONOMI PAOLO. Ed ancora: i commissari. Noi vediamo in giro troppi commissari incompetenti ed in special modo i commissari di bonifica. Mettiamo un limite a questi commissari di uno, di due, di sei mesi, ma imponiamo che si arrivi all'amministrazione regolare democratica. Domenica scorsa mi sono trovato in un Consorzio di bonifica. A dirgerlo c'erano ancora quei tali tecnici che avevano consegnato macchinari e piani di allagamento ai tedeschi. Quindi i contadini tirano una conclusione, oggi è peggio di prima. E questo noi lo vogliamo impedire nel modo più assoluto.

Ancora un altro problema sul quale richiamo l'attenzione al Governo ed in particolare del Ministro della guerra: lo sminamento. Il Ministro Jacini fa un gesto come per dire cosa posso farci io?

JACINI. *Ministro della guerra.* Abbiamo fatto molto.

BONOMI PAOLO. Io temo che ci burocrizziamo un po' troppo. Facciamo le Commissioni che si radunano qualche volta; poi passa qualche mese, si radunano una seconda volta, ma praticamente cosa riusciamo a fare? Pensiamo ai nostri contadini che hanno dovuto abbandonare le loro terre, che hanno visto distrutte le loro case, che hanno visto razziare il loro bestiame. Oggi sono ritornati e anche quando non hanno trovato le loro case, hanno pur sempre cercato di cominciare a coltivare le terre. Ma sono già migliaia quelli che sono morti a causa delle mine. Ed ai familiari di questi morti l'attuale legislazione sociale sull'assicurazione contro gli infortuni, sapete quanto dà? Sei o sette mila lire in tutto come premio unico della morte del congiunto. Pensiamo e provvediamo. Lo so, Ministro Jacini, che il costo per sminare certe volte è superiore allo stesso valore del terreno, ma il no-

stro contadino deve lavorare. Quindi venga incontro lo Stato.

Molte volte i nostri contadini approfittano di quelle squadre militari che vanno a sminare forse per conto degli alleati, pagano sottomano biglietti da mille, e si fanno sminare qualche pezzo di terreno.

Ed ancora danni di guerra. Una parola non è ancora stata detta sui danni di guerra. Si sono date soltanto disposizioni per i mobili. Ebbene io ritengo che la parola debba venire dal Governo per conoscere i suoi criteri sul risarcimento dei danni di guerra.

Oggi non si fa alcuna discriminazione nel raccogliere le domande di risarcimento relative ai beni immobili. Ma io penso che la discriminazione si debba fare. C'è gente che ha perso tutto la piccola casa, il bestiame, e magari ha anche il terreno minato. C'è altra gente che ha perduto decine di milioni, ma ne ha altrettanti, e c'è una terza categoria che nulla ha perso. Ma chi aveva poco e quel poco ha perso è necessario che riabbia tutto. Chi ha perso molto, ma ancora molto possiede, nulla deve avere, e chi niente ha perso, deve dare. Soltanto così lo Stato può venire incontro ai piccoli agricoltori, soltanto così può realizzare la giustizia sociale.

E termino accennando alla sicurezza nelle campagne. Da quest'aula si è alzata un po' la voce ricordando quella marea di malcontento che avanza. Io vorrei ricordare quell'altra marea, la marea della delinquenza che purtroppo dobbiamo oggi rilevare non solo nelle città, ma anche nelle campagne. Non c'è più sicurezza per il lavoro dei contadini, i quali vedono in pericolo non soltanto i loro prodotti, ma anche la loro vita. Bisogna provvedere a dare al contadino la sicurezza di lavorare tranquillamente per la sua terra.

È questo un fenomeno grave, gravissimo che possiamo dire — e lo diceva ieri la Consultrice Cingolani — fenomeno essenzialmente morale, causato dal fascismo che ha rovinato non soltanto le nostre industrie, il nostro lavoro, la nostra economia, ma anche tutte le coscienze. È l'onestà che oggi non ritroviamo più. È un fenomeno morale dunque e richiamo tutti i colleghi e tutti gli uomini di buona volontà a considerare che se tanta gente ruba, è anche perché tanta gente non può soddisfare i più elementari bisogni.

I reduci rimpatriano dalla prigionia e non trovano più le loro case ed il loro lavoro. Se non riusciremo a provvedere, anch'essi probabilmente si daranno alla delinquenza, e la colpa sarà anche nostra. Allora non rifiutiamo il lavoro. Domani si porterà allo studio

l'imponibile della mano d'opera. Ricordiamoci che tutti hanno diritto di lavorare perché tutti hanno diritto alla vita. Non rifiutiamo di dare lavoro. Non pensiamo che sia il momento di guadagnare. No, è invece il momento di elevarsi al di sopra di tutti i partiti, di tutte le idee, di sentirsi, infine, come il Ministro Attlee diceva, un po' fratelli. Soltanto così supereremo questo pericolo, soltanto così l'Italia potrà veramente risorgere. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il Consultore Piacentini. Ne ha facoltà.

PIACENTINI. Sono privo del crisma di qualsiasi partito. In conseguenza ho piena libertà di parola, limitata soltanto dalla mia coscienza. In merito alla Consulta Nazionale ci sarebbero molte cose da dire, ma mi limiterò a trattare una questione che giudico essenziale.

Perché essa possa essere operante, possa essere di aiuto al Governo e ne possa potenziare l'azione, bisogna che la Consulta Nazionale non si limiti al solo giudizio o critica di qualche decreto presentato, ma esprima le necessità del Paese. Solo in questa maniera la Consulta ha diritto al nome di Nazionale perché altrimenti rimane una Consulta governativa. Io penso che questa funzione di iniziativa non debba sostituire quella del Parlamento, ma debba solo costituire un elemento di forza fattiva intesa ad accelerare i tempi verso la Costituente, senza la quale noi non raggiungeremo la concordia necessaria per risolvere i problemi fondamentali della vita nazionale.

Relazioni internazionali. — Sarebbe veramente interessante ed utile in questa Assemblea di poter fare uno studio: dagli otto punti della carta atlantica, passando quindi ai postulati della conferenza di Teheran e attraverso Yalta esaminare le prime decisioni a Potsdam. Sarebbe un portare l'Assemblea veramente nella realtà. Ad ogni modo io ritengo che l'orientamento verso la Francia sia fecondo di grandi risultati. Io penso che la necessità di un accordo diretto con la Jugoslavia corrisponda all'interesse dei due Paesi. Penso altresì di aggiungere alle parole di riconoscenza rivolte agli Stati Uniti d'America un analogo sentimento anche al popolo britannico. Io penso che sia giusto non solo per il grande rifiuto del luglio 1940, ma altresì per la vittoria della battaglia della Gran Bretagna che ha consentito a tutti gli alleati di poter vincere il nazi-fascismo. (*Applausi*).

Penso che il ripristino della tradizionale amicizia col popolo inglese costituisca un pre-

supposto fondamentale di una realtà politica per l'avvenire del nostro Paese. (*Approva-*
zioni).

Penso che non si possa in questo momento non mancare di ricordare anche la Russia che costituisce la più grande affermazione politica sociale e militare di questo secolo. Io penso che la Russia possa e debba dare il suo apporto nelle questioni mondiali. È indubitato altresì che le affermazioni conseguite dal popolo russo vanno considerate come l'inizio di una nuova era di civiltà. Per questo io penso che la fusione armonica dei concetti sociali ed economici russi con quelli di libertà politica delle democrazie occidentali è compito del popolo italiano e che questa realizzazione costituirà il cardine fondamentale del nostro avvenire politico, sociale ed economico.

Sarebbe interessante vedere le analogie tra il ciclo dell'epopea della Rivoluzione francese-napoleonica e quella russa. La Rivoluzione francese esplose, divampò e si incenerì al Congresso reazionario di Vienna. Da queste ceneri le faville dell'idea si sprigionarono soltanto più tardi nei moti del 1821 e 1848. Questo periodo di incubazione la Rivoluzione russa lo ha alle spalle. Le sue affermazioni attuali sono in atto in tutta la loro grandezza e non potranno più retrocedere.

Carta Atlantica. — Il 25 novembre 1944 io parlavo a 250 ufficiali combattenti, presenti molti ufficiali americani e molti ufficiali inglesi e dicevo che bisognava credere al contenuto della Carta Atlantica, che bisognava pensare che le Nazioni Unite, che erano entrate in guerra per ripristinare la fiducia nel campo internazionale e per difendere il diritto dei popoli, non potevano venire meno alla loro parola.

Però, col realismo che non deve essere disgiunto dall'idealismo, dicevo: facciamo pure il caso che la Carta Atlantica non sia mantenuta. Ebbene, non avremo combattuto invano, perché avremo combattuto per un credito storico che aumenterà la dignità e il prestigio della nostra Nazione.

Io vi dico, signori Consultori, che la vera condanna e la vera vittoria sul nazi-fascismo sarà raggiunta con una pace giusta, una pace fondata sulla Carta Atlantica. Se ciò non dovesse accadere, io sono indotto a pensare che la prima guerra mondiale non è stata che un prodromo e questa è l'inizio della crisi di involuzione della civiltà europea. (*Applausi*).

Epurazione. — Parola dura, parola amara, parola indispensabile. C'è qui molta gente che sa con quale forza e con quale passione io

abbia fatto l'epurazione quando ero in carica me se n'è fatta anche una colpa. Però devo dire che mi sento amareggiato di essere uno dei responsabili, di aver firmato il decreto 27 luglio 1944, n. 149, mi sento amareggiato perché allora non ho avuto il coraggio di esprimere esattamente le mie idee, mi sento amareggiato perché quel decreto è fonte di dissidio nazionale, è fonte di delazioni, è fonte di anonimi e di vendette personali che avvelenano la vita della Nazione.

Io penso che l'epurazione, per essere giusta, debba essere totale e drastica, e questo nello stesso interesse degli epurati, in quanto non potranno nascere dei giudizi io sì e l'altro no.

Io penso che bisogna fare un decreto sull'epurazione per categorie e per gradi, perché con questo sistema sarà l'epurazione automatica ed immediata, non solo, ma così facendo noi capovolveremo l'effetto psicologico, in quanto gli epurati hanno la speranza della redenzione, mentre in questo momento tutta la Nazione si sente sotto questa spada di Damocle. La differenza è sostanziale, per mio conto.

E chiedo anche, seguendo il concetto del conte Sforza, che finalmente siano colpiti i responsabili e siano risparmiati i piccoli. Ed ai partiti di sinistra io chiedo — essendo i più autorizzati a farlo perché hanno più sofferto — chiedo per i piccoli una parola di pace, una parola di perdono, perché vengano con voi.

Forze Armate. — In questa aula sono echeggiati in continuazione il ricordo e la commemorazione della guerra partigiana. Giusto, sia perché per fare la guerra partigiana, la guerra dell'insidia, occorre un cuore di acciaio ed i nervi solidi, sia perché il suo apporto è stato così grande alla liberazione del Paese che ne merita la riconoscenza perenne. Ma consentitemi che come italiano io ricordi anche i morti dell'aviazione, i morti della marina e i morti dell'esercito (*Vivi applausi*): che io ricordi qui il maggiore Mariotti, mutilato, caduto nel cielo di Jugoslavia al centoventesimo combattimento contro i nazi-fascisti, che io ricordi qui il maggiore Erasi caduto nel cielo di Pola, che io ricordi qui il maggiore Buscaglia ritornato dall'America menomato, e che si è di nuovo immolato per la Patria, e con loro io ricordo anche tutti i morti per la libertà, fanti, marinai e partigiani. E se questa catastrofe era indispensabile per la nostra redenzione, permettete che io ricordi ancora tutti i morti italiani sacrificati ovunque e comunque sui campi di battaglia.

Consentitemi anche che io vi parli della mia arma, che io vi enunci le undicimila azioni di guerra, le ventiquattromila ore di volo di guerra compiute dall'aviazione italiana, tutte in appoggio delle truppe del maresciallo Tito e della liberazione jugoslava, che vi citi che l'aviazione italiana è stata messa all'ordine del giorno perché elemento decisivo nella battaglia di Albania, che io vi faccia presente che l'aviazione italiana ha determinato la vittoria nella battaglia di Serrajevo e per questo è stata elogiata dal comandante jugoslavo che ha potuto entrare in Serrajevo senza colpo ferire. Ed è per questi sacrifici, perché abbiamo combattuto per i camerati jugoslavi e non per la nostra Patria, io chiedo che la Jugoslavia ci venga incontro con un accordo di amicizia che ci possa unire e non separare. (*Applausi*).

Colgo l'occasione per parlarvi anche delle forze armate.

Il Ministro Parri ha detto che si sta lavorando, si sta riorganizzando in silenzio, in attesa delle decisioni alleate, in attesa che la definizione di questa parte essenziale della nostra vita nazionale possa essere definita dalla Costituente. Io sento il dovere di esprimere esplicitamente il mio parere.

È evidente che nelle forze armate esiste una crisi di sfiducia tra la massa e tra le gerarchie elevate, questo esiste per un complesso di ragioni e di esemplificazioni che mi astengo dal fare. Comunque io ritengo che in questo periodo preparatorio il Paese, nella gradualità dei problemi da risolvere, debba sapere quali sono i concetti informativi con i quali vengono ricostituite le forze armate. Dobbiamo sapere come vengono selezionati i quadri, dobbiamo sapere come vengono rinnovate le alte gerarchie, dobbiamo sapere quali sono i presupposti organici e i presupposti morali per ridare al paese questo elemento fondamentale. È evidente che nella gamma dei problemi da risolvere c'è una gradualità relativa ed assoluta. Ma io penso — non perché sono un soldato, ma per la situazione contingente un atto — che il problema delle forze armate ha la sua importanza, in quantoché vi prego di pensare che le forze armate devono arrivare alla Costituente presidio della volontà popolare (*Approvazioni*).

È necessario altresì pensare che in questo momento le forze armate giuridicamente possono non obbedire al Governo, perché vincolate da un giuramento alla persona. (*Approvazioni*) Questa è una grave lacuna. È stato mio compito essenziale, mentre ero in campo,

di fare onestamente il dovere verso il Paese. Ma questo patrimonio di sacrificio, di sangue che appartiene alla Nazione deve essere il presidio della volontà nazionale.

Prigionieri di guerra. — Altri mi hanno preceduto sull'argomento. Ma ho qualcosa da dire al Ministro Lussu. Due anni e mezzo io ho passato in prigionia, due anni e mezzo di naufragio, ma che non mi hanno inabissato, e quando sono uscito m'è toccata la rara fortuna e la responsabilità di parlare a quasi centomila prigionieri delle Indie. E debbo dire che quasi per un'inconscia determinazione interna questa gente, permeata e percossa dal martellare ventennale del fascismo, ha aderito entusiasticamente, per il novanta per cento, di collaborare con le Nazioni alle armi. Ma, Ministro Lussu, gli anni che sono seguiti per l'animo del prigioniero sono stati i più gravi, sono stati i più deleteri, in quanto chiedevano di combattere, chiedevano di lavorare, e la necessità superiore li bloccava ad inacidire nei campi. Io non entro nel merito assistenziale e morale. Io debbo dire che i prigionieri di guerra che rientrano non devono sentirsi per diritto menomati di fronte a quelle gerarchie, a quella classe dirigente che li ha mandati al macello; non devono sentirsi menomati, dico, e rientrando hanno un diritto di preminenza contro quelli che trovandosi in Italia hanno potuto voltar capotto. (*Approvazioni*). Soprattutto, Ministro Lussu, una raccomandazione — mi dispiace per il Consultore Cattani — non affidate niente alla Croce Rossa. È doloroso per un italiano, ma se voi sentite tutti gli italiani prigionieri di guerra, vi sentirete ripetere la stessa cosa. Da questa organizzazione non abbiamo avuto una parola di conforto, non abbiamo sentito un sostentamento. Siamo stati costretti a scrivere alle famiglie, « non rivolgetevi alla Croce Rossa ». Era avvilito, era qualche cosa di insultante, perché l'italianità è al di sopra di qualsiasi regime. Io non so se fosse in putridita nel regime e se attualmente è cambiata, ma vi prego di dare l'incarico ai prigionieri di guerra per l'assistenza a se stessi.

E concludo. Qui, fuori di qui io ho sentito delle parole di sfiducia nel popolo italiano, ho sentito delle parole quasi di dissenso, molto volentieri irresponsabili dicono che il popolo italiano non era all'altezza della situazione. Sono delle infamie. Io credo nel popolo italiano, perché nella catastrofe incommensurabile nella quale viviamo, mostra un senso di responsabilità magnifico che dà bene a sperare, se esiste la concordia dei par-

titi, in una grande rinascita. Io penso e lo propagando dall'inverno 1943, da quando sono rientrato dalla prigionia, che il popolo italiano ha una grandezza davanti a se, una grandezza diversa, ma forse più grande di quella di Vittorio Veneto ed è di riscattare se stesso nella sciagura e nella sventura. Ma per questo consentitemi di dire che occorre una parola la parola onestà, onestà di carattere, onestà di intenti, onestà di propositi che ci vincoli tutti.

Per questo non posso dimenticare di aver parlato con ufficiali di ritorno dalla Russia, non italiani, i quali dicevano, anche dissentendo, che la grande forza della Russia è stata l'onestà dei propri dirigenti, quella è stata la forza essenziale ed il centro motore della sua attuale grandezza e che gli stessi avversari erano e sono costretti a riconoscere. Io sento che noi riusciremo a raggiungere le mete della nostra grandezza spirituale, della nostra grandezza e dignità nazionale. Usciamo da venti anni di una bancarotta fraudolenta di ideali che con questa catastrofe si suggella. La nostra Patria può paragonarsi ad un tempio scoperchiato, ma da questo tempio si alzano colonne che non crolleranno. Le virtù del nostro popolo lavoratore, le virtù e la genialità dei nostri intellettuali, il valore dei nostri soldati. Su queste colonne bisogna riedificare, perché la Patria possa risorgere e l'Italia sia immortale (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il Consultore Reale Oronzo. Ne ha facoltà.

REALE ORONZO. Signori Consultori, giunti a questo punto, cioè alla fine di questo ampio dibattito sulla politica generale del Governo, io credo che una convinzione sorga spontanea nello spirito della maggioranza dei presenti. Ed è questa. Se il Governo, nell'istituire questa Consulta, che già formava oggetto di programma comune dei Partiti del C. L. N. e che fu così tenacemente contesa al popolo italiano dai due precedenti governi, avesse avuto il dubbio di indebolire la sua posizione, questo dubbio a quest'ora sarebbe completamente deleguato. Perché qui noi abbiamo udito e fatto — ed altre udiremo e faremo — critiche, notevoli anche, al Governo ed alla sua attività. Ma qui non abbiamo udito opporre all'attuale soluzione di Governo, quale Governo del C. L. N., una qualsiasi altra soluzione. E guardate, o Signori, che qui non esiste soltanto l'opposizione che si è espressa attraverso la voce del marchese Lucifero o attraverso la voce del Generale Bencivenga. Qui esistono, presenti o rap-

presentate, tutte le opposizioni potenziali italiane, perché qui esistono, presenti in questo momento o rappresentati, tutti gli uomini, dei quali si pensa di far perno, quando qualcosa si oppone al Governo del C. L. N.

Noi abbiamo seguito le crisi di governo, dall'ultima delle quali è nato l'attuale. Noi sappiamo, dunque, quali sono i nomi, quali i gruppi, quali le correnti, di cui si è parlato: non c'erano altre soluzioni potenziali di Governo.

Ebbene, dobbiamo prendere atto, al termine di questa discussione che questi gruppi, che queste correnti, questi uomini non hanno potuto, non hanno saputo elevare un atto fondamentale e complessivo di accusa al Governo; non hanno saputo contrapporre alla soluzione, oggi in vita, un'altra soluzione qualsiasi.

La verità, o Signori, è che alla soluzione del Comitato di Liberazione Nazionale non è esistita e non esiste; nella situazione attuale, altra alternativa che quella del Governo del 25 luglio; cioè non esiste altra alternativa che quella dinastica. E se c'è qualcuno di voi che nutre ancora delle nostalgie per quella soluzione; se qualcuno di voi crede ancora che quella soluzione avrebbe potuto, o possa oggi, costituire un avviamento alla democrazia in Italia, questo qualcuno ha un nuovo esempio da meditare, un nuovo illustre esempio sotto gli occhi. L'esempio del Giappone, dove la fine della guerra non ha visto niente altro che una sconfitta senza l'inizio o il tentativo di un rinnovamento democratico: niente altro che il Mikado che continua ad impèrare ed i giapponesi che continuano a soffrire ed a sopportare.

Questo, o Signori, ci porta a discutere sul piano politico del problema dei Comitati di Liberazione. Il Comitato di Liberazione è stato qui difeso eloquentemente per le sue benemeritenze militari, per le sue benemeritenze amministrative, dal Consultore Longo e da Alberto Cianca, ed è stato anche difeso per alcune delle sue benemeritenze politiche dal Consultore Piccioni.

Ma su questo punto, sul punto cioè delle sue benemeritenze politiche, è forse utile soffermarsi ancora un momento.

Caduto il fascismo, nella sconfitta che si approssimava, che cos'altro c'era in Italia, quale altra soluzione sarebbe stata possibile, se non ci fosse stata l'unità dei partiti democratici, raccolti nel Comitato di Liberazione Nazionale? Che cosa avremmo avuto, o Signori, in questo deserto? Dove era la classe politica, i cui rappresentanti oggi protestano

contro il Governo democratico? Che cosa c'era di intatto? C'erano degli istituti dei quali si invoca da qualcuno ancora l'esistenza e la presenza. Ma questi istituti non erano e non sono oggi che ombre vane, fuor che nell'aspetto. Quando si parla della legalità sopravvissuta al crollo del fascismo, si rievocano delle ombre, non delle cose reali e se non ci fosse stato il Comitato di Liberazione Nazionale, se non ci fosse stata l'unità dei partiti democratici, noi non avremmo avuto certamente quella legalità, provvisoria quanto vi pare, imperfetta quanto vi pare, quell'equilibrio politico di cui si può fare la critica, ma del quale bisogna constatare il valore. Noi avremmo avuto in Italia lo spappolamento o la guerra civile, e gli esempi, che ci convincono di ciò che affermo, non sono lontani da noi: possiamo vederli in qualche nazione vicina del Mediterraneo.

C'è però, o Signori, un problema presente dei Comitati di Liberazione: un problema di adattamento delle loro funzioni alla situazione nuova che si è creata in Italia,

Il Consultore Morandi, non qui ma in altra sede, ha usato un'espressione felice per indicare questa evoluzione che devono subire i Comitati di Liberazione Nazionale. Ha parlato di una necessaria cessazione delle funzioni di potere che i Comitati di Liberazione hanno avuto fin qui. Espressione felice perché indica che i Comitati di Liberazione hanno finora — specialmente in Italia settentrionale — nella carenza di altre autorità, nella carenza del Governo italiano, che non ha ancora giurisdizione su quelle zone, e soprattutto nella carenza ancora più marcata che esisteva prima della liberazione, quando si era ancora sotto il dominio nazifascista, questi Comitati hanno dovuto assumere funzioni di Governo ed esercitare poteri autonomi ed effettivi. Questi Comitati, quando la situazione sarà regolarizzata dal punto di vista amministrativo, allorché il Governo italiano potrà estendere la sua giurisdizione su quelle zone, dovranno cessare di esercitare quelle funzioni di potere.

Ma la funzione politica, sia al centro che alla periferia, questa funzione di unificazione delle forze democratiche, non può essere negata, non può essere distrutta da nessuno. E anche non potrà essere negata e dovrà anzi essere utilizzata, la funzione di consultazione, di integrazione attraverso la propaganda, attraverso gli appoggi, attraverso gli interventi sulle masse del Paese. Queste funzioni, che possono complessivamente indicarsi come reintegrazione dell'at-

tività governativa, non possono essere né negate, né soppresse.

Si osserva, e tutti ne siamo a conoscenza, che alcune volte i Comitati di Liberazione procurano fastidi ed intralci all'attività dei Prefetti e delle altre autorità governative. Questi intralci potranno essersi verificati e si verificheranno ancora. Ma bisognerebbe chiedere al Ministro dell'interno, che è il più competente in questa materia, se nel suo complesso l'attività dei Comitati di Liberazione è stata di ostacolo oppure di ausilio all'esercizio delle funzioni di Governo.

Ci sono poi i famosi Comitati di Azienda, dei quali si è parlato poco in questa sede, ma molto in altre sedi.

Anche di questi Comitati Aziendali non può negarsi la attività complessiva, cioè la collaborazione, l'azione moderatrice nei conflitti di classe e nei conflitti economici, l'opera di salvataggio di materiali, di impianti, effettuata al primo momento della liberazione; non può negarsi, dico, che il complesso di questo apporto dei Comitati Aziendali superi ampiamente il passivo, superi cioè il fastidio e gli intralci che talvolta essi possono recare alla libertà dell'imprenditore.

Ma si tratta, o Signori — e credo che qui la nostra opinione sia uguale in tutti i settori — si tratta di istituti i quali meritano non una critica alla loro essenza, ma, se mai, al nome con cui si presentano (che è improprio, sebbene ben augurante, di istituti politici; mentre si tratta di istituti economici e sindacali di controllo della gestione) e che meritano tutta la nostra considerazione; e non si può certo parlare di soppressione di tali Comitati se non quando si sia provveduto a regolare legislativamente la funzione dei Consigli di Gestione dei quali, in questo periodo di attesa, i Comitati di Liberazione appunto tengono il posto ed esercitano le funzioni.

Ma il giudizio complessivo è dunque che il fenomeno del Comitato di Liberazione nel suo complesso non potrà tramontare dall'orizzonte italiano, se non quando la Costituente avrà risolto coi suoi poteri tutti i problemi di struttura politica e sociale che bisogna risolvere per ristaurare la democrazia in Italia.

C'è nel paese un senso di malessere, un senso di malcontento; ma qui in questa Assemblea politica non basta sottolineare l'esistenza di questo fenomeno, bisogna ricercarne le cause, per vedere in quanto queste cause sono obiettive e in quanto di-

pendono dalla volontà degli uomini. Ora, fra le cause obiettive ci sono tutte quelle che il Presidente Parri ha indicato nella sua enumerazione. Quando una costruzione come quella dello stato fascista, della società fascista, crolla così fragorosamente come è crollata in Italia; quando una guerra viene perduta come è stata perduta la guerra in Italia; quando tante ricchezze che erano il retaggio di varie generazioni si distruggono o si dimezzano è evidente, o Signori, che cause obiettive di malessere e di malcontento ce ne debbono essere e non possono essere cancellate da nessuno; e queste cause sono al di fuori della nostra volontà e in un certo senso sono al di fuori della nostra possibilità di ripararvi. Ma qui è stato fatto un confronto che io vorrei riprendere: se c'è un malessere, se c'è un ordine morale e pubblico turbato, noi dobbiamo constatare, come ha già constatato il Consultore Grandi, che questo turbamento, all'indomani di una guerra perduta, è certamente minore del turbamento che si verificava in Italia all'indomani di una guerra vittoriosa. È il turbamento, cioè, che segue alle grandi catastrofi, ai grandi sconvolgimenti, che non può essere guarito in un anno, ma può essere riparato solo lentamente da una Nazione. Tuttavia l'ordine pubblico del Governo Parri non è inferiore all'ordine pubblico del Governo Nitti del 1919, forse perché l'onorevole Nitti allora non aveva ancora scoperto quelle formule magiche e misteriose con le quali si propone di risolvere la situazione italiana. (*Ilarità*).

Accanto alle cause strettamente obiettive, ci sono le cause che dipendono dalla volontà degli uomini, ma non dalla volontà degli italiani ci sono le cause iscritte nell'elenco delle questioni di politica internazionale. Qui non si può fare una discussione a questo proposito. Vari cenni sono stati fatti in tutti i settori, ma noi dobbiamo limitarci a ricordare che c'è una questione di frontiera orientale che tiene turbati gli animi del Popolo italiano. Noi del Partito d'Azione siamo contrari non solo ad ogni nazionalismo, ma anche alla esasperazione di ogni questione nazionale. Noi sappiamo che oggi non si fanno le guerre per una città. Noi sappiamo, tuttavia, che in questo totale sconvolgimento della civiltà europea ci sono questioni nazionali di immensa portata morale, delle quali non può essere negata l'importanza: si parla di Trieste che fu la vittoriosa conquista della guerra di liberazione della generazione che ci ha

preceduti, di Trieste che è italiana non soltanto per motivi etnici ed economici e geografici, ma anche per motivi tradizionali che sono presenti tutti nel nostro spirito. Perciò quando si parla di Trieste noi non possiamo non comprendere il turbamento che nell'animo del popolo italiano hanno prodotto gli equivoci comunicati della Conferenza di Londra, fino a che il Ministro De Gasperi non è venuto qui a chiarire questi equivoci, se pure egli col suo discorso li ha completamente chiariti.

Ma certo, Signori, oltre queste cause obiettive o quasi obiettive ci sono anche delle cause che dipendono dai partiti e dagli uomini. Tra queste cause lasciatemi per prima indicare la irrequietezza di certi partiti al Governo, la irrequietezza di certi partiti che sono nel Governo e nel Comitato di Liberazione Nazionale, ma ci sono con un piede dentro e con un piede fuori.

Per esempio, noi abbiamo ascoltato ieri con soddisfazione le dichiarazioni pacificatrici del Consultore Cattani; ma il partito liberale in qualche manifestazione in questa sede ed in altre manifestazioni pubbliche, il partito liberale rispetto al Governo ed al Comitato di Liberazione Nazionale, si comporta e si esprime come se recitasse in latino «*nec tecum nec sine te vivere possum*». Da una parte riconosce la necessità di stare nel Governo e di stare nel Comitato di Liberazione Nazionale; dall'altra, denuncia a più riprese un certo disagio per questa posizione. E questa denuncia è un contributo al turbamento degli spiriti in Italia, perché questa irrequietezza si trasferisce non solo nella massa dei cittadini che prendono più o meno direttamente le direttive da quel partito, ma si trasferisce, con le relative reazioni, anche agli altri partiti e alle masse degli aderenti agli altri partiti.

Ora, queste incertezze fanno pensare che il partito liberale, così pieno di giovani che noi sentiamo spesso e in tanti problemi così a noi vicini, senta a volte quasi un richiamo della foresta, una specie di inclinazione verso lo sfruttamento di quei motivi di scontento, di quei motivi di assenteismo, dei quali fanno tanto conto e tanto sfruttamento altre forze incontrollate della vita italiana.

E così abbiamo manifestazioni e ritorni di cui abbiamo avuto un esempio nelle discussioni svoltesi in questa aula, come quando, per esempio, contro una legge perfetta che ha risolto un problema che era stato posto esplicitamente, contro una legge perfetta

che ha deciso in una materia che tanto è legata all'interesse di tutti i partiti, il partito liberale, sia pure in sordina, sia pure in modo sfumato — con l'unica sfumatura del discorso Cattani tanto incisivo — accenna alla necessità di integrare o di controllare la Costituente con un referendum, che noi tutti sappiamo cosa significhi nell'Italia dei plebisciti.

Bisogna, dunque, che tutti i partiti che collaborano al Governo si decidano. Questo è il Governo della Costituente e alla Costituente deve arrivare. Questo è il Governo che deve cedere il posto a quello che uscirà dalla Costituente, dopo che il popolo italiano avrà deciso le forme politiche e sociali dalle quali dovrà essere retto.

Dovrei anche — consentitemi di trattenermi ancora su questo punto — fra le manifestazioni di irrequietezza annoverare quella manifestazione che si è svolta in quest'aula nel secondo giorno, quando su una mezza frase, ormai diventata famosa, del Presidente del Consiglio Parri, si è scatenata una specie di tempesta in un bicchier d'acqua, con contrapposizione di uomini a uomini che aveva forse un significato politico. Si trattava di un giudizio, sul quale noi possiamo, a questo punto, prendere atto che la maggioranza di questa Consulta è concorde, esplicitamente concorde. E io credo che sia concorde anche il marchese Lucifero.

LUCIFERO. No, no

REALE ORONZO. E allora se non è concorde vuol dire che la concordia manca anche nel seno del Partito Democratico Italiano, al quale il marchese Lucifero appartiene, perché in un discorso ufficiale in cui è enunciato il programma di questo partito e che, elegantemente stampato, è stato mandato in omaggio a tutti quelli che a Roma si occupano di politica, si leggono, pronunciate da Enzo Selvaggi, queste parole: «L'Italia prefascista è stata sì la vittima del fascismo, ma ne è stata anche la madre. Il regime prefascista è fallito non già perché democratico, ma al contrario perché poco democratico» (*Si ride — Applausi*).

Vi risparmio altre frasi. Comunque aderisca o non aderisca il marchese Lucifero a questo giudizio, il giudizio stesso è condiviso dalla maggioranza di questa assemblea, e in ogni caso non si tratta di pronunciare giudizi storici. Questa Assemblea non è una accademia di storia; è una Assemblea politica e deve pronunciare giudizi politici. Ora, o Signori, il giudizio politico, sul quale credo che la concordia sia ancora più vasta è più

estesa che sul giudizio storico, il giudizio politico è questo: che gli istituti che hanno preceduto il fascismo, che gli hanno aperto le porte e la classe politica che ha generato il fascismo, non hanno più niente da dire in Italia e su di essi non si può costruire la nuova democrazia. (*Approvazioni — Applausi*).

Terza causa di disagio nel paese: l'epurazione. Voi sapete quale è il nostro pensiero dalla eloquente e nitida esposizione di Alberto Cianca. Vorrei ricordare che ci sono due esigenze da tener presenti nella risoluzione di questo problema. Il Presidente del Consiglio Parri ha indicato la doppia insoddisfazione che esiste nel paese, insoddisfazione degli anti-fascisti e insoddisfazione dei fascisti; l'insoddisfazione dei giudici e l'insoddisfazione di coloro che sono o dovrebbero essere giudicati. Ora io credo che due cose debbano essere raccomandate: di fare presto e di evitare sperequazioni di trattamento, perché, come è stato ricordato dall'oratore che mi ha preceduto, le diversità di trattamento sono quelle che generano in maggior copia lo scontento e perché il fare presto è una necessità psicologica, perché le misure, le sanzioni che in un primo tempo sarebbero accettate quasi pacificamente, subite per lo meno, quando il tempo passa, quando la situazione cambia, non sono più subite, non sono più accettate e provocano un malcontento maggiore. Per fare presto io credo — e questo è stato anche accennato dall'oratore che mi ha preceduto — che bisogna introdurre nella procedura di epurazione un certo automatismo, non già riferito alle categorie attuali, ma riferito alle categorie di responsabilità, un automatismo che, pur lasciando adito ad un certo margine di ingiustizia — che è connesso a qualunque attività umana — dica che tutti coloro che hanno ricoperto determinate cariche, che hanno assunto determinate responsabilità se ne vadano a casa. Noi non chiediamo che siano perseguitati, chiediamo soltanto che l'amministrazione sia definitivamente liberata dalla loro opera, perché l'amministrazione non si può fidare della loro collaborazione.

C'è poi, ed è stata accentuata specialmente sui banchi di centro, c'è fra le cause del malessere del Paese, fra le cause della stasi economica, di cui pure si è fatto cenno, una certa insicurezza, una certa incertezza, un certo timore dell'iniziativa privata. Noi parliamo naturalmente dell'iniziativa privata dei piccoli e medi imprenditori, perché

per le grandi imprese, per le quali il giudizio dell'opinione pubblica è quasi concorde, per le grandi imprese monopolistiche, per le quali non solo necessità politiche ma necessità economiche, ma necessità di struttura sociale del paese imporranno probabilmente la socializzazione, non è il caso di preoccuparsi dell'incertezza, dei timori che possono avere i loro dirigenti, perché quei dirigenti bene sono stati allontanati e non dovranno ritornare. Ma per quanto riguarda i piccoli e medi imprenditori che costituiscono la base dell'economia italiana, occorre certo fare qualche cosa per dare ad essi un senso di tranquillità che forse non hanno in ogni zona d'Italia. Bisogna che il Governo faccia quanto è in suo potere per abolire tutto ciò che rimane della struttura corporativa che imbrigliava questa iniziativa privata. Bisogna, ove il caso si verifichi, che il Governo sia forte, anche per impedire eventuali soperchierie, eventuali violenze, eventuali prepotenze a danno dei piccoli e medi imprenditori, i quali devono assolvere ai loro doveri verso la Nazione, ma devono essere anche sicuri nella libertà, sicuri nel fruire dei loro diritti. Però vorrei dire che questa è specialmente una questione psicologica. Vorrei chiedere quale partito in Italia oggi ha nel suo programma delle minacce immediate o prossime per la piccola o media industria; quale partito oggi ha nel suo programma un massimalismo che minacci l'iniziativa privata. Credo nessuno.

Una voce. Non si fidano.

REALE ORONZO. Ma è un fatto che nessun partito reclaims — non siamo in tema di enunciazioni programmatiche, ma di concreti provvedimenti politici — che nessun partito reclaims qui misure dirette a stroncare l'iniziativa privata dei piccoli e medi imprenditori. Ma c'è anche un grosso errore psicologico da evitare. Si tratta di impedire che la piccola e media borghesia italiana commettano nel 1945 ancora una volta l'errore capitale che hanno commesso nel 1920-21 identificando la loro causa con quella delle grandi industrie monopolistiche, ed essendo trascinate esse stesse allo sbaraglio dal fascismo. (*Applausi*).

C'è una quinta causa del malessere del Paese. Qui ci facciamo critici del Governo. È l'incertezza della prossimità o meno della data di convocazione della Costituente. Qui si è parlato della Costituente come di mito. Potrà essere anche un mito: non un mito nel senso che non si verifichi, ma nel senso che si attribuiscono — come è stato detto ieri da quei banchi — funzioni miracolo-

lose alla Costituente. La Costituente è soltanto il popolo italiano che, per mezzo dei suoi rappresentanti, decide della struttura politica e sociale del Paese. Non potrà fare miracoli, ma potrà porre le fondamenta della costituzione democratica. Comunque si perisi della Costituente, è certo che questa parola è nella coscienza di ogni italiano, sia pure per temerla — qualche settore la teme ed a ragione — questa parola è nella coscienza del popolo italiano; e bisogna dunque che questa parola abbia seguito; bisogna che questo concetto sia realizzato; bisogna che questa Costituente sia convocata. Si è detto qui: «convochiamola al più presto»; siamo di questo avviso, cioè che essa debba essere convocata al più presto. Si è parlato qui — e non mi ripeto, perché il dialogo svolto tra il Consultore Piccioni e l'amico Cianca ha chiarito i termini del problema — si è parlato qui della precedenza della Costituente, rispetto alle elezioni amministrative o viceversa. Non mi ripeto su questo punto, benché sia portato a sottolineare che non si deve porre fra le ragioni per cui le elezioni amministrative devono precedere quelle per la Costituente, il fatto della più avanzata preparazione delle liste elettorali e della legge elettorale, perché di fatto le leggi elettorali per la Costituente e per le elezioni amministrative sono allo stesso punto, seppure la legge elettorale per la Costituente non è in uno stadio di elaborazione più avanzata rispetto a quella per le elezioni amministrative.

Dunque, una cosa è certa: che la data della Costituente deve essere precisata immediatamente, se no, noi lasceremo sussistere in molti italiani un'altra causa di malcontento, che è nella possibilità degli uomini e nelle possibilità dei nostri ministri di sopprimere.

Ci sono poi i problemi economici, fra cui quello della disoccupazione, sul quale nulla si può dire in questa sede.

Sono problemi che fanno tremare le vene e i polsi. E non possiamo dire altro che rivolgere la raccomandazione, sia pure superflua, al Governo di affrontarli con estrema energia e con consapevolezza. E se qualcosa si potesse aggiungere, noi vorremmo dire che si badi, nel risolvere questi problemi della disoccupazione e dell'assistenza, a non attribuire privilegi a quelle forze che riescono a far sentire più alta la loro voce, a non creare disparità di trattamento fra categorie e zone territoriali, a non aggiungere al disagio già esistente, il disagio del senso dell'ingiustizia.

Ritorno alle cause politiche del disagio e dell'inquietudine del Paese per negarne una che, viceversa, vediamo sbandierata da qualche partito od organizzazione, cioè la prepotenza, il privilegio, il monopolio, le eccessive pretese dell'antifascismo, quasiché l'antifascismo italiano si comportasse qui come la cattiva versione del combattentismo, quasiché l'antifascismo si ponesse qui come un raggruppamento di persone o di correnti che tengano ad imporre i loro privilegi o il loro monopolio al Paese.

Questo è, su altro piano, lo stesso problema psicologico del C. L. N. Ora io conosco l'antifascismo. E posso parlare di ciò, perché — badate — non ho personalmente altro titolo che quello di una doverosa coerenza, nelle opinioni e negli atteggiamenti: e le conseguenze e gli incidenti che me ne derivarono sono cosa meschina di fronte alle sofferenze, di fronte ai patimenti di tanti uomini dell'antifascismo. Ma nel mio partito, dove gli anti-fascisti che hanno veramente pagato di persona e gravemente pagato di persona si contano a migliaia, dove si contano a migliaia gli anni di carcere, di confino, di esilio, io non ho mai incontrato qualcuno che volesse monetizzare il suo sacrificio ed intendesse imporre il suo monopolio, sfruttare il suo passato. Nel mio partito conosco uomini, che si sono incontrati con uomini di altri partiti a noi vicini nel carcere, al confino, o in esilio, e se hanno parlato del domani, non in termini generali, ma personali, non l'hanno fatto per rivendicare la loro preminenza quando fossero ritornati alla vita civile, ma per decidere di mettersi da parte, perché non si verificasse il fenomeno del combattentismo fra gli antifascisti.

E allora qual'è questo monopolio, questa prepotenza dell'antifascismo?

Si può dire in poche parole. È la pretesa che coloro che in Italia, uomini politici, classi politiche, correnti politiche, si sbandiarono, che commisero il grossolano errore di portare il fascismo al potere, che gli prestarono gli indispensabili quadri per la sua organizzazione politica, sociale ed economica — ed anche militare, mi si suggerisce — che gli aprirono le porte metaforiche e non metaforiche di Roma, che non si allarmarono di fronte a fatterelli come la soppressione di Matteotti e la soppressione di Amendola.

Una voce. Fatterelli!?

REALE ORONZO. Fatterelli. Così sono stati trattati.

... che venti anni fa o dieci anni fa o soltanto cinque anni fa ancora accompagna-

vano con i loro voti e con la loro attonita ammirazione il fascismo sul cammino dei suoi delitti interni ed internazionali, che tutta questa gente abbia la discrezione, abbia il buon gusto, almeno, di riconoscere che, essendosi nella migliore delle ipotesi sbagliata in modo così sesquipedale, non ha oggi proprio niente da dire e niente da insegnare in Italia. (*Applausi*).

E si ha qualche volta l'improntitudine di pretendere che le sorti della nascente democrazia siano confidate nelle mani di questa gente che si sbagliò in tal modo!

Ma, o Signori, in quest'aula non s'è discusso soltanto del problema del Governo; la discussione è straripata ed era fatale, perché il problema del Governo non è che una proiezione, direi una proiezione sfocata, del problema storico della democrazia in Italia, cioè della associazione delle forze politiche sufficienti non solo a fondarla, ad esprimerne tutte le esigenze, ma ad assicurarne la stabilità ed il consolidamento.

Badate: non è l'idillio nella storia che noi proponiamo!

Chiediamo, forse, che si fondi una società democratica in cui non esistano contrasti, in cui non esistano lotte di interessi, in cui non esistano contese di orientamento? Questo è evidente, noi non lo vogliamo. Nel seno della democrazia questi contrasti sono fecondi e sono necessari; ma il problema della democrazia in Italia è quello di riconoscere le esigenze comuni e fondamentali della società democratica di domani e di creare intorno ad esse un impegno di forze sufficienti per soddisfarle.

Che il problema sia acuto, sia sentito largamente anche in questa assemblea lo prova il dialogo che si è svolto in questi giorni tra l'estrema sinistra ed il centro di questa assemblea. Io direi, se mi consentite di parlare del mio partito, che questo dialogo ha fornito un'altra prova della necessità politica, della necessità, direi, storica del partito d'azione; di questo partito del quale si può ancora discutere l'efficienza organizzativa perché noi ci siamo organizzati nel combattimento e nel combattimento abbiamo, forse con eccessiva spavalderia, sacrificato, da Roma a Cuneo, centinaia dei nostri uomini migliori; ma del quale non si può negare, non si può contestare il peso politico decisivo in tutti i momenti cruciali della crisi italiana. (*Applausi*).

Questo dialogo, la cui conclusione è forse la condizione per la realizzazione di una stabile democrazia in Italia, questo dialogo non

si può concludere senza la partecipazione di altre voci.

È che non si può fare, o Signori, una agglomerazione di forze democratiche, né si possono conciliare esigenze parimenti profonde di giustizia sociale e di libertà, se non intorno ad un partito che già abbia in sé risolto l'antitesi di queste esigenze, che non solo le enunci modernamente e concretamente, ma in sé le senta e le viva con pari intensità.

Ora noi crediamo, e ho finito, che non si otterrà in Italia concordia se non intorno a un nucleo di comuni intendimenti diretti alla formazione ed alla difesa di una società democratica autonomista e repubblicana, di una civiltà del lavoro, di una società libera e liberatrice.

Accanto e parallelo a questa linea, o Signori, passa lo spartiacque delle forze politiche in Italia. L'adesione o l'ostilità a questo programma determinerà certamente per molti anni i termini della lotta politica in Italia. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il Consultore Benedetti. Ne ha facoltà.

BENEDETTI. Signori Consultori, questa Assemblea si onora della rappresentanza dei partigiani d'Italia. Per essere più esatti dirò: della rappresentanza dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia.

Avrei gradito moltissimo sentir risuonare in quest'aula la libera voce di uno di loro che portasse l'espressione delle speranze da loro concepite quando essi, fra sofferenze inaudite e rischi mortali, facevano dedizione della loro vita, nel forse fallace miraggio di una Patria ricostruita in libertà di intenti e di spirito.

Consentite a me, partigiano non tesserato, di parlare a nome di coloro che non militano nei partiti tradizionali, che si qualificano indipendenti, che hanno rischiato, combattuto, sofferto e fatto olocausto del loro sangue, col solo scopo di liberare il suolo nazionale dai tedeschi e dalla tirannia fascista, per dare all'Italia il diritto di reclamare integrità territoriale, indipendenza e libertà di vita in una pacifica collaborazione internazionale.

Essi sono uomini — i partigiani — che attribuiscono valore non alle parole, ma alle opere; ai fatti, non alle fallaci speranze; uomini che combattono quando la Patria lo vuole, che lavorano quando ciò è necessario o dovuto, ma che sempre, in ogni circostanza, o prima sui monti, braccati dai nazi-fascisti; o poi nei campi o nelle offi-

cine, al lavoro, oppure nel silenzioso recesso dedicato allo studio ed alla serena speculazione del pensiero, sempre amano luce chiara e aria pura.

Ed io dirò subito, onorevole Presidente del Consiglio, signori Consultori, che questa Assemblea non ci piace.

Non ci piace per le sue finalità dichiarate, non ci piace per il modo come opera, non ci piace per la sua composizione.

Io non voglio discutere sulla legittimità o meno della formazione della Consulta, sulla quale, come sugli altri atti di Governo, dovrete render conto in avvenire. Ma debbo rilevare che il vostro proposito (ripeto parole dell'onorevole Presidente del Consiglio) « di compiere con ciò un passo verso la democratizzazione della vita politica, allargando la base, ed in certo senso anche la responsabilità — avete detto responsabilità — dell'attività legislativa » non è realizzato.

« La Consulta nazionale dà pareri sui problemi generali e sui provvedimenti legislativi che le vengono sottoposti dal Governo ».

« Il Governo può richiedere il parere all'Assemblea plenaria oppure ad una o più Commissioni... ».

« Le sedute dell'Assemblea plenaria sono pubbliche e quelle delle Commissioni non sono pubbliche ».

« La convocazione dell'Assemblea plenaria è deliberata dal Consiglio dei Ministri ».

« Le Commissioni sono convocate... su richiesta del Ministro della Consulta ».

Queste sono le parole della legge.

Strana democratizzazione invero della vita politica!

E quali responsabilità volete voi, Governo, trasferire a noi Consultori, se non abbiamo diritto di autoconvocazione, di iniziativa, di interpellanza e di voto impegnativo per il Governo, e siamo fermamente obbligati alla sola pronuncia di pareri da voi richiesti? Talché io mi domando se rasmigliamo più ad una grossa Commissione ministeriale o alla Camera dei fasci e delle corporazioni di infausta memoria.

Signori del Governo, avete udito, nei pochi giorni di discussione trascorsi, che qui si parla con serenità, con competenza, forse meglio direi con circospezione.

Non c'è ragione che le nostre discussioni siano limitate dalla vostra volontà e restino soffocate nel chiuso di Commissioni clandestine.

Spalancate tutte le porte! Che il popolo italiano intenda e giudichi, sappia e si orienti,

che dall'estero si possano finalmente ascoltare, dopo 25 anni di mortificante silenzio, libere voci che esprimano nel loro insieme le aspirazioni e gli onesti propositi del popolo italiano.

Ho detto pure che non ci piace la Consulta per la sua composizione. Non si allarmino, per carità, (*Commenti — Interruzioni*) quei colleghi che per avventura non posseggono chiari titoli di antifascismo integrale. Io non chiederò la loro testa e nemmeno la loro tessera di Consultore. Semmai, qualora altri Consultori fossero più severi di me, come mi è parso di rilevare da una interruzione del Consultore Omodeo, lascio ad essi l'opportunità di proporre la nomina di una Commissione interna di epurazione, a somiglianza della Giunta delle elezioni, di cui all'articolo 12, lettera b) del regolamento della Camera dei Deputati.

Rilevo soltanto che sono fra noi in numero esiguo i rappresentanti di alcune categorie.

Intendo parlare dei partigiani, dei combattenti o reduci e dei mutilati. E mi astengo di proposito dallo spingermi all'esame di altre categorie o gruppi inadeguatamente rappresentati, o non rappresentati del tutto. I partigiani — secondo il Consultore Longo — ammontano a 200.000. Penso che egli consideri — con me — partigiani, solamente coloro che hanno rischiato e combattuto e trascuri i cittadini divenuti partigiani dopo l'occupazione delle truppe alleate, e che ammontano a parecchi milioni, compresi coloro che sono giunti di ricalzo alle truppe e quelli che al tempo del pericolo erano ospiti di accoglienti sacrestie, dove — naturalmente — preparavano l'avvenire della Patria nell'attesa e nella meditazione, se pur non nella mortificazione della carne.

Sono certo che voi, onorevole Presidente del Consiglio, voi, Maurizio, siete pensoso delle conseguenze di questo largo fenomeno d'impostura e di falsificazione politica, che è giunto anche al traffico dei certificati di partigiano e di altri certificati; e sono certo pure che stroncherete la parodia delle nuove quadrate legioni di eroi ritardatari.

Ma vorrei che, limitandovi alla valutazione dei partigiani veri, nella cifra detta dal Consultore Longo, il Governo desse loro una proporzionata rappresentanza nella Consulta. Essa è ora decisamente inadeguata.

Ed egualmente vorrei facesse per i combattenti reduci e per i mutilati, la cui rappresentanza attuale è troppo limitata ed impersonata negli esponenti della prima guerra mondiale. Essa dovrebbe dunque es-

sere notevolmente aumentata e dovrebbe includere larghissimamente i combattenti, i mutilati ed i rappresentanti di caduti dell'ultima guerra, il cui sacrificio, per essere avvenuto sotto un Governo nefasto, non è meno degno, poiché anche essi hanno combattuto, e gloriosamente combattuto, al solo servizio della Patria.

Permettete a me, vecchio deputato democratico, meglio direi ultra democratico per più marcare che nella Concentrazione alla quale appartengo hanno diritto di cittadinanza le tendenze più accentuate dei ceti medi; permettete a me — ripeto — antifascista della prima ora e di tutte le ore, di formulare anche l'augurio che i miei colleghi del tempo passato, costretti ad assistere ai nostri dibattiti dalla tribuna degli ex-deputati, siano essi pure chiamati a far parte della Consulta.

Io ritengo che il loro titolo ad appartenervi sia nobile e valido non meno di quello degli altri ex-deputati qui presenti.

Dirò di più: il loro diritto è anche un dovere di riconoscenza nazionale verso chi, sugli inizi dello scatenarsi del fascismo — e sempre dopo — sostenne con coraggio la difesa delle libertà popolari e cadde per difenderle. La loro presenza qui, accanto ai rappresentanti di coloro che con non minore eroismo hanno tenuto il campo, nella lotta di liberazione nazionale, oltre a darci il contributo della loro esperienza, avrebbe l'alto significato della continuità ideale tra i vecchi ed i nuovi combattenti del fronte della libertà.

Le osservazioni che vi ho esposto, colleghi Consultori, vi troveranno, io spero, consenzienti, sia pure su alcune di esse.

I Consultori Longo, Cianca e Mancini già hanno fatto dichiarazioni impegnative in proposito.

Ho creduto opportuno precisare le mie precedenti considerazioni in un ordine del giorno che l'onorevole Presidente della Consulta vorrà porre ai voti, in conformità delle disposizioni del regolamento della Camera.

Mi sono astenuto, in questo ordine del giorno, dal mettere in dubbio l'utilità del Ministero della Consulta, intermediario non indispensabile fra il Governo e questa Assemblea, la quale ha dimostrato di poter camminare da sola, diretta dal suo illustre Presidente.

Signori Consultori, credo che la Consulta, nell'idea di chi la concepì, dovesse rendere più facile il passaggio dall'attuale regime di

dittatura ripartita, al regime di rappresentanza liberamente scelta dal popolo.

Questo ibrido organismo non piace a noi, non piace ai più, e se io esorto a modificarlo ed a migliorarlo, lo faccio soltanto per amore del meno peggio, ma col vivo desiderio che il suo funzionamento cessi al più presto e che il Governo ci convochi ai comizi elettorali.

Per far ciò, è necessario che sia promulgata la legge elettorale. Sarà forse una inutile perdita di tempo discuterne in questa Assemblea, la quale — data la sua composizione — non potrà concludere diversamente da quanto già avranno stabilito i partiti dell'esarchia, da quanto avrà stabilito il Governo.

D'accordo voi, d'accordo tutti!

E se non foste d'accordo, non sarebbe certamente un voto di maggioranza di questa Assemblea, fatta ad immagine vostra, a dare parvenza di maggiore legittimità ad una legge fondamentale preparata e voluta da chi rappresenta, soltanto in ipotesi, la volontà del popolo.

Comunque, poiché la legge sulla Consulta ci chiama ad esprimervi il nostro parere, noi ve lo esprimeremo quando ce ne farete domanda.

Ma l'iniziativa è vostra, ed io vi esorto a non perdere tempo. Anche per acquietare le legittime impazienze del Ministro Nenni, che sarebbero forse più concludenti se espresse e sostenute, anziché nella stampa di partito, nel Consiglio dei Ministri.

Io mi rendo perfettamente conto che l'Assemblea è stanca, e perciò non voglio dilungarmi nel discutere sulla precedenza delle elezioni politiche rispetto a quelle amministrative.

Le ragioni addotte in favore della priorità delle politiche, dal Consultore Cianca, non sono persuasive. Quelle così ponderate in senso opposto, addotte dal Consultore Piccioni, lo sono di più.

Non è il caso che io mi attardi ad esaminarle; poiché le manifestazioni di consenso e di dissenso dell'Assemblea hanno sufficientemente precisato le opinioni di molti di noi.

Ritengo fermamente che una ragione diversa, non esposta finora, forse volutamente non esposta, debba fissarci sulla priorità delle elezioni amministrative.

Tutti conoscono quale influenza hanno le amministrazioni locali nel determinare i risultati delle elezioni politiche, talché io credo che una vera rappresentanza popolare

debba preventivamente essere insediata nei Comuni, affinché il verdetto politico sia genuino, non alterato da influenze deviatrici.

Non sto qui a farvi la non brillante storia delle attuali amministrazioni, né dei Comitati di Liberazione che le hanno generate, sui quali taccio ora per odio di polemica. Ma certo è che le amministrazioni comunali sono l'espressione dei Comitati di Liberazione, dirò meglio della volontà dei più arditi nella comunione dei Comitati medesimi.

E perciò ritengo che se eventuali disordini potranno annullare la validità del verdetto elettorale politico come espressione della libera volontà popolare, la permanenza al potere locale delle amministrazioni nominate dai Comitati di Liberazione potrà costituire altrettanto forte presunzione di invalidità.

Penso altresì che un verdetto popolare di amplissima portata politica non sarebbe attendibile se raccolto sotto lo stimolo delle sofferenze, della fame e delle delusioni. Sofferenze e fame non possono essere eliminate da voi con colpi di bacchetta magica ed io vi do atto contemporaneamente e della vostra buona volontà e della vostra impotenza. I provvedimenti che ci avete esposti debbono essere non enunciati, ma attuati, e non è nella fantasia, ma nella possibilità dell'azione che voi siete manchevoli, un po' forse anche perché preoccupati da ragioni di partito.

Ne discuteremo di proposito quando voi ce lo permetterete, ed io vi esorto a riconvocarci subito, ponendo all'ordine del giorno la discussione generale sui temi della ricostruzione.

Ma intanto vi preciso che, a mio modesto parere, è vano sperare di arrestare l'inflazione e salvare quindi la moneta nazionale, se non vi mettete in condizioni di operare sull'insieme dei prezzi, allo scopo precipuo di ridurre il costo della vita, renderlo per quanto possibile uniforme in tutto il Paese, ed assicurare ai lavoratori salari reali idonei a farli vivere.

E' vano altresì fare preventivi per la ricostruzione e relativi stanziamenti di miliardi, quando in fondo al nostro pensiero rimane il dubbio che la inflazione non possa essere vinta coi metodi adottati fino ad oggi dalla finanza pubblica. Tanto per questo problema che per quello pregiudiziale della stabilizzazione dei prezzi e del costo della vita, noi dobbiamo forzatamente contare su un prontissimo e cospicuo concorso dei mercati del denaro.

Ora tutti sanno in quest'aula che per avere credito mancano oggi all'Italia le condizioni essenziali, e cioè ordine negli spiriti ed ordine pubblico, un Governo di unità vera, anzi di unanimità nazionale. Questa unità è anche indispensabile per la ripresa dei negoziati della pace, a proposito dei quali, mi consenta l'onorevole Ministro degli esteri di dire brevemente il mio pensiero.

Soltanto perché divisi, noi continuiamo da due anni ad essere considerati come minorati politici, tanto che il Ministro De Gasperi ha dovuto accettare di presentarsi — sia pure con moltissima dignità — come imputato alla Conferenza della pace. Tanto che noi siamo ancora al punto di dover invocare, come l'onorevole Presidente del Consiglio ha fatto, uno Statuto Nazionale indipendente.

Divisione tanto più grave quanto si manifesta nel seno degli stessi Consigli ministeriali e su questioni vitali, massima quella delle nostre frontiere orientali.

Intanto, da Consultore coscienzioso, per poter esprimere un parere sulla vostra politica estera, con conoscenza di causa, dico che è giunto il momento di comunicare le condizioni di armistizio e le richieste dell'Italia da voi formulate. Ripeto: le condizioni di armistizio e le richieste dell'Italia da voi formulate a Londra.

Esse non possono essere materia di conversazioni clandestine. E' l'opinione pubblica che deve determinare queste richieste, ed io vi ricordo che è stata sempre l'opinione pubblica ad assistere efficacemente le rivendicazioni dell'Italia, che uomini come il Conte di Cavour sentivano il bisogno di sollecitare, senza tema di ottenere qualcosa meno di quello che la pubblica opinione, la loro stessa passione di italiani, li spingeva a richiedere. Anche questa è democrazia, è vera democrazia, ed io rifuggo dal credere che la opinione pubblica delle Nazioni democratiche possa adombrarsi delle libere discussioni sui problemi vitali della Nazione.

Anzi, da questa tribuna, io rivolgo un appello all'opinione pubblica dei grandi Paesi democratici, affinché non sia fatta all'Italia una situazione ingiusta che la respingerebbe verso pericolose solitudini, ma sia chiamata invece a partecipare con cuore fraterno alla grande alleanza dei popoli democratici che debbono assicurare una lunga e libera pace nel mondo. Che sia chiamata l'Italia — lo ricordo agli immemori — con lo stesso animo e con le stesse parole di solidarietà con le quali Comandi e radio anglo-americane del tempo di guerra parlavano a noi partigiani richiedendoci solidarietà e sacrificio.

A voi, onorevole Presidente, io parlerò con cuore aperto, da partigiano a partigiano, da Berta a Maurizio. Voi mi intendete.

Voglio dirvi che noi, della vostra probità di combattente, siamo certi anche nella battaglia politica. Siamo quindi certi che voi, in coscienza, prenderete tutte le vostre responsabilità nella maggiore indipendenza di spirito.

Mi è stato segnalato uno strano editoriale di un grande giornale inglese (*Times* del 21 scorso). Mi permetto di citarlo testualmente:

« La soluzione di conferire all'Italia un mandato sulla Tripolitania e la Cirenaica sotto l'alto controllo delle Nazioni Unite, potrebbe di nuovo essere riesaminata qualora potesse formarsi in Italia un nuovo Governo composto di elementi responsabili e tecnicamente preparati e appoggiati dalla maggioranza della pubblica opinione ».

E rispondo alla prima parte del discorso del Consultore Reale.

Fanno parte di questa Assemblea illustri parlamentari esponenti della maggiore tradizione politica italiana.

Io spero che voi sarete solidale con noi nel chiedere ai venerandi depositari delle migliori tradizioni dello Stato italiano, di voler collaborare con i più giovani esponenti del patriottismo e del sacrificio. Per la creazione di una nuova libera Italia pacificata e operosa, dedita — unanime — alla ricostruzione e alla riconquista del suo posto nel mondo.

A conclusione del mio discorso presento un ordine del giorno, del quale do lettura:

« La Consulta, in conformità dello spirito informatore della legge che l'ha voluta consulente del Governo, al quale spetta provvisoriamente l'iniziativa in materia legislativa, chiede:

1°) Il diritto di autoconvocazione, di interrogazione e di interpellanza e d'iniziativa.

2°) La riforma della sua composizione, allo scopo di fare partecipare ad essa un'adeguata rappresentanza dei troppi elementi che ne sono stati esclusi, tra i quali in particolare modo partigiani, combattenti, reduci e mutilati delle ultime guerre e gli ex-deputati antifascisti.

3°) Che le Commissioni siano obbligatoriamente richieste di pareri per tutti gli atti legislativi, e sia consentito ai Consultori estranei alle Commissioni di parteciparvi come ascoltatori.

4°) Che l'Assemblea sia convocata almeno una volta al mese in seduta plenaria

pubblica, per discutere tutte le soluzioni relative ai problemi fondamentali della politica generale, della ricostruzione e della finanza » (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ci sono ancora iscritti a parlare quattro consultori. (*Commenti*).

Credo di interpretare il desiderio dell'Assemblea invitando gli oratori ancora iscritti a limitare il proprio discorso. (*Approvazioni*).

Ha chiesto di parlare il Consultore Puggioni. Ne ha facoltà.

PUGGIONI. Anche per raccogliere l'invito rivoltomi dal Presidente, mi limiterò a brevissime dichiarazioni. Non mi illudo di suscitare qui dentro soverchio interesse, perchè parlo a nome di un piccolo partito regionale, a nome degli autonomisti sardi, del Partito Sardo d'Azione, che è collegato al Partito di Azione da un patto federale autonomista.

Non è un giovane movimento il nostro: nacque nel 1919, fu soffocato dal fascismo, ed oggi ritorna, per rispondere ad un'impellente necessità, che non è soltanto sarda, ma è necessità nazionale.

Il Partito Sardo d'Azione rivendica l'autonomia della regione sarda nel quadro della comunità nazionale. Non è questa una questione lieve; è questa una grossa questione, che investe un problema formidabile: il problema della ricostituzione dello Stato italiano. Io ho sentito qui dentro soltanto dei brevi accenni che facevano parola dell'autonomia regionale: ma io mai comprendo come ancora tanto si parli qui dentro di democrazia, quando nessuno si preoccupa di quello che è il metodo più efficace per realizzare la democrazia. Io penso che sia ozioso discutere sul piano storico se fu o no democrazia vera quella ante-fascismo; io dico che la vera democrazia non si realizzò allora, non si potrà realizzare oggi se non troviamo il congegno politico per far aderire gli italiani alla vita dello Stato. Ora, come i cittadini italiani non vi aderirono nel passato perchè lo impedì costantemente uno Stato accentratore, uno stato soverchiamente burocratico; così anche oggi, se noi non creiamo il nuovo stato autonomistico e federalistico continueranno i cittadini — certamente i bassi strati della popolazione italiana — a non aderire al nuovo Stato italiano. Occorre creare la piena autonomia dei comuni; occorre rendere la regione padrona dei suoi destini; e nessuno si illuda che il modello della regione possa partire dalla Costituente. Ecco perchè il problema

è necessario agitarlo prima in questa aula, in seno alla Consulta.

Se noi volessimo formare la struttura delle regioni, delimitare in sede di assemblea costituente quelli che saranno i poteri e i limiti alle giurisdizioni regionali noi non avremo creato le regioni. Dovranno le regioni dare esse stesse a se stesse quella che sarà la nuova struttura, che non dovrà essere una struttura puramente amministrativa. Nei limiti della loro competenza le regioni dovranno avere anche potestà giurisdizionale e legislativa; possibilità economiche e possibilità finanziarie. Se la nuova struttura amministrativa della regione dovesse sorgere senza i necessari poteri finanziari e la capacità economica per vivere, avremo creato un ente astratto privo di vita e di sangue che morirebbe appena nato. Questo è un problema grave di democrazia. Purtroppo — io l'ho rilevato — il problema al centro non è avvertito. Può apparire quasi come un capriccio o la spinta sentimentale di una qualunque remota regione d'Italia; esso è invece profondamente sentito in tutti i centri della periferia, dalla Val d'Aosta alla Sicilia, nella Venezia Giulia, in Toscana, nell'Umbria.

Il problema delle autonomie regionali è agitato e sentito alla periferia. Si comprende come qui stia la base della ricostruzione dello Stato, la pietra angolare per il nuovo Stato che dovrà sorgere domani e dovrà essere repubblicano e federalista. E questo verrà proprio dall'autonomia regionale. (*Applausi*).

Non quindi una modesta istituzione chiusa nei limiti angusti dell'isola di Sardegna; noi vogliamo riallacciarci allo Stato italiano non più obbedendo passivamente alle istruzioni che partono dal centro, ma collaborando attivamente con la nostra particolare fisionomia economica, con la nostra particolare genialità. Anche noi abbiamo qualche parola da dire alla civiltà italiana; anche noi abbiamo delle note originali, popolari, sane e feconde da sviluppare. Questa è la parola che oggi un rappresentante della Sardegna porta in mezzo a voi, augurandosi che la Sardegna, conquistata l'autonomia, possa dare un contributo ancora maggiore alla vita italiana. Noi siamo i conduttori modesti, ma implacabili e tenaci, di questo movimento autonomistico in tutta Italia. Io so che da molte regioni d'Italia sale veramente questa nota potente che vuol ricostruire lo Stato sulle basi autonomistiche. Sappiamo che in Sardegna siamo pochi in

confronto della grande massa della popolazione italiana, ma sentiamo anche che, se siamo pochi, se siamo minuscoli come numero, siamo potenti in questo momento per la forza ideale, perché al movimento autonomistico sardo si ispirano quelli di altre regioni, che ricercano, attraverso l'autonomia, una maggiore libertà politica e la realizzazione di una migliore giustizia sociale. (*Applausi*).

Non è un problema di sola Costituente, egregi colleghi, perché è necessario che certi provvedimenti di carattere autonomistico siano realizzati fin da oggi. La concessione della autonomia alla Val d'Aosta ne è la prova migliore; l'istituzione degli alti commissariati in Sicilia e in Sardegna ne sono altre prove. Il problema dunque è urgente e il Governo l'ha riconosciuto esplicitamente. Soltanto vi dico la riforma è inadeguata, non risponde alle necessità reali, ed è questa la critica che intendo fare, critica benevola rivolta al Governo.

La Sardegna e la Sicilia, pur con i loro Alti Commissariati, pur con una certa indipendenza amministrativa, pur con un certo potere di regolamentazione sulle leggi, non sono mai consultate sui provvedimenti di carattere generale dello stato.

Sicchè, tutte le volte che ci troviamo di fronte a provvedimenti di carattere amministrativo, finanziario, politico, vediamo che questi provvedimenti risentono di una concezione uniforme, come se l'Italia presentasse le stesse condizioni dovunque.

Bisogna, invece, comprendere che la concreta realtà italiana è una ricchezza di varietà, e se non riusciremo a comporla in armonia, e se la deprimeremo sotto un'eguale legislazione, non faremo il bene del Paese ma un danno evidente.

Cito un esempio di quello che può esserci di pernicioso in una legislazione uniforme. L'esempio più tipico è la regolamentazione uniforme nel campo dell'agricoltura.

Non occorre essere grandi agricoltori per comprenderlo. Eppure ancora oggi si legifera come se l'agricoltura in Italia fosse una sola, come se le condizioni della Sicilia e della Sardegna fossero identiche a quelle della Valle Padana, del Piemonte, della Lombardia. Quindi si emanano leggi, che pur essendo benefiche per quelle privilegiate regioni, sono perniciose per noi. Noi che abbiamo fatto negli anni decorsi lo sforzo di mantenere nella nostra isola un esercito di circa 300 mila uomini, dobbiamo ora stendere la mano per chiedere pane agli alleati. E ciò in conseguenza

della politica agraria completamente errata, e soprattutto per il blocco dei fitti agrari che hanno tarpato le ali ad ogni salutare iniziativa.

L'agricoltura sarda non è come quella della Lombardia, è una agricoltura prevalentemente di pastorizia. Specialmente ora che siamo stati privati di macchine agricole e di fertilizzanti, siamo giunti ad una situazione disastrosa. Sicché si assiste alla vergogna ed al danno enorme di vedere quegli stessi campi di grano senza fertilizzanti, senza macchine adatte coltivati ancora per il 5° anno a grano.

Queste sono le conseguenze dannose, e non cito che un esempio.

E mi auguro — e mantengo l'impegno di brevità perché ho finito — che ogni qualvolta che un provvedimento di notevole importanza in materia finanziaria, agricola, possa interessare la Sardegna sia consultato l'Alto Commissariato.

Soprattutto mi auguro che quella aspirazione nostra di costituire in Italia uno Stato federale repubblicano possa diventare aspirazione degli uomini di tutte le regioni italiane, e che la regione autonoma, con i suoi comuni autonomi, possa diventare la pietra angolare del nuovo Stato.

Desidero chiudere con un ricordo che può essere un ammonimento. Non si inganni più nessuno che la Sardegna possa essere ancora domani l'isola querula lealmente ligia ad istituzioni monarchiche. La Sardegna oggi, nella sua direi quasi unanimità, crede nella repubblica, crede nelle istituzioni repubblicane e democratiche (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il Consultore Gilardoni. Ne ha facoltà.

GILARDONI. Rinuncio.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il Consultore Zini. Ne ha facoltà.

ZINI. Signori del Governo, signori Consultori. Vi parlo come democratico cristiano, vi parlo come membro del Consiglio Direttivo della Confederazione Generale Italiana del Lavoro, ma soprattutto vi parlo come contadino e nel nome dei contadini.

Il Presidente del Consiglio nella sua esposizione ha accennato ad una vertenza della mezzadria fra la Confederazione del Lavoro e la Confida, ed ha con sincero rammarico accennato alla inutilità degli sforzi del Governo per conciliarla.

Io che conosco le origini della vertenza e tutta la buona volontà che gli uomini del Governo le hanno dedicato, non avrei preso

la parola in quest'aula se nel corso della discussione non fossero affiorate qua e là espressioni che non si possono passare sotto silenzio.

Noi della Federterra possiamo essere d'accordo fino a tanto che si parli di necessità di incoraggiamento, poiché l'agricoltura italiana ha subito tali devastazioni da far dubitare di poterla rivedere prospera e fiorente. Se la guerra col suo rullo di fuoco ha distrutto molta parte delle nostre città, non ha certamente risparmiato le nostre campagne. Noi vediamo grandi estensioni di terreno completamente devastate; borgate e paesi totalmente distrutti, centinaia di famiglie di lavoratori gettate di colpo nella disperazione e nella miseria. Le razzie di bestiame hanno dato il colpo di grazia alla economia agraria: la sola provincia di Firenze ha subito danni al patrimonio zootecnico per circa tre miliardi e per un totale nei soli capi bovini di 34.920. Nel suo totale i danni di questa provincia per la branca dell'agricoltura assommano a quattro miliardi 644 milioni 500 mila lire e non è detto che essa sia la più disgraziata. Una semina fatta — per varie province — in condizioni disagiate e la conseguente siccità che in molte zone ha causato la totale perdita del raccolto, hanno contribuito ad aumentare il disagio di intere popolazioni contadine.

Il sistema dei prezzi di imperio sui prodotti base è stato mantenuto, mentre per contro nessuno ha provveduto a contenere entro i limiti strettamente economici i prodotti dell'industria necessari all'agricoltura: concimi, anticrittogamici, attrezzi rurali e combustibili.

Un ente che il passato regime definì morale, ma che noi dovremmo chiamare diversamente, continua a fare il buono ed il cattivo tempo sui prezzi dei prodotti industriali necessari all'agricoltura. Alludo ai Consorzi Agrari.

Dei tanti problemi accennati uno è stato dimenticato e di non lieve importanza. Intendo parlare delle vittime che la guerra in generale e la barbarie nazi fascista in particolare hanno mietuto fra le file dei lavoratori della terra.

Sono centinaia di uomini fucilati, colpevoli solo di aver aiutato un partigiano o nutrito un renitente alla leva repubblicana, talvolta intere famiglie, in qualche località interi villaggi.

Vi sono centinaia di morti a causa dello scoppio delle mine, veri martiri del dovere, poiché morivano mentre tentavano ridare

vita alle loro terre. Vi sono schiere di mutilati per la medesima causa, veri tronconi abbruciacchiati dallo scoppio, che ebbero la sventura di non morire. Tutti questi da aggiungersi ai morti, ai feriti, ai mutilati per causa di guerra, triste retaggio comune a tutti gli italiani.

Ma tutto questo non ha formato oggetto di discussione. La discussione verte su di un altro punto: l'intangibilità del contratto di mezzadria imposto dal fascismo in forme più o meno affini nel 1928.

Io non farò torto ai sostenitori, forse in buona fede, del contratto fascista di mezzadria; sostengo però che esso non può considerarsi talmente perfetto da volerlo ad ogni costo ed in tutti i modi mantenerlo in vita.

Non è la prima volta che questa forma di contratto è oggetto di discussione, né mancherebbero chiare ed autorevoli dimostrazioni a favore della sua revisione. Non ritengo per ora utile tediare la Consulta con citazioni e documentazioni storiche; mi limiterò solo a dire che si è sempre gridato allo scandalo ogni qualvolta il lavoratore della terra ha tentato faticosamente di risalire un pochino quell'erta che dovrà fatalmente portarlo verso il completo riconoscimento del suo diritto, alla ricompensa della sua dura fatica.

Non si sarà certamente lottato meno allorché in anni lontani i lavoratori della terra vollero, invece del 30 e del 40 per cento del prodotto che percepivano a compenso della loro fatica, risalire al 50 per cento.

Né meno dura fu la lotta quando si vollero abolire certe prestazioni angariali, veri residui feudali di un tempo trascorso. Una cosa è certa: che se i lavoratori della terra non si fossero mai agitati, nessuno, e i proprietari terrieri meno che mai, si sarebbero preoccupati di rialzare il livello morale e sociale dei lavoratori di questa che io affermo essere la principale branca delle attività produttive nazionali.

Signori del Governo, signori Consulteri, io sono una recluta delle attività politiche e sindacali, ma in mezzo a voi io conosco degli uomini illustri, dei valenti ed appassionati organizzatori. Ebbene voi mi potete insegnare che nella storia dei popoli e attraverso convulsioni più o meno violente, le forze del lavoro hanno tentato di svincolarsi, di redimersi, di emanciparsi e quel processo evolutivo che doveva essere il frutto di una comprensione di giustizia umana e sociale, ha dovuto essere la naturale conseguenza di quei moti violenti che segnarono le vie della

redenzione del lavoro, di sangue, di eroi e di martiri, il primo dei quali, faro luminoso di giustizia umana, chiudevà la sua parentesi terrena sul Calvario spezzando le catene della schiavitù.

Signori, la mezzadria si trova in una di queste svolte della sua storia, ma si dovrà per sincerità riconoscere che questa volta sarebbe stato molto facile conciliare la vertenza e ridare pace e tranquillità alle campagne.

Ritengo difficile negare che il contratto di mezzadria non sia un contratto unilaterale imposto ai lavoratori della terra dal regime fascista e come tale non ha più diritto di esistere. In attesa che la legge provveda alla sua sostituzione è necessario adeguarla ai tempi ed alle situazioni che si sono andate maturando.

Dall'esame dei fatti risulta chiaro la grande quantità di sacrifici fisici e morali sopportati dai lavoratori della terra; ad essi se ne dovrà aggiungere una parte non indifferente di quelli economici. Si dovrà tener presente che il fascismo non esiste più e che i lavoratori, finalmente liberi, riprendono il cammino interrotto da venti anni di lavoro coatto.

Personalmente ritengo assolutamente fuori luogo di voler sostenere che non è la volontà dei lavoratori della terra a volere l'agitazione e che questa è frutto di pochi elementi che vogliono pescare nel torbido per conquistare voti ad una corrente politica.

Così come non sono esatte tutte le violenze commesse, non è esatto voler addebitare ai lavoratori della terra tutti i fatti e misfatti accaduti in seguito a vendette personali, conseguenza naturale della caduta del fascismo.

Dal giorno che gli uomini hanno incominciato ad agitare i loro problemi e le loro rivendicazioni, vi sono sempre stati uomini più audaci che hanno difeso le idee e uomini più pavidi che hanno seguito i primi. Ma questo si può dire anche per l'altra parte in contrasto.

Vi sono uomini sostenitori rigidi e vi sono uomini ragionevoli, che sarebbero disposti a cedere per ridare pace e tranquillità al lavoro della terra. Dunque anche dall'altra parte vi sono agitatori che vanno avanti e conformisti che seguono.

Signori del Governo, nel chiedere la parola io mi sono imposto di non andare più oltre di quello che fosse una pacifica esposizione di fatti, né su questo punto aggunderò una parola, mi permetto però ricordarvi che

l'agricoltura, per rinascere, ha bisogno di molte cose. Bisogna far sì che gli aiuti e i provvedimenti giungano in tempo. L'agricoltura è tale un'arte che non ammette ritardi; non si possono chiedere arretrati alla natura e l'agricoltura è la scienza della natura.

Ci occorrono sementi ed è necessario fare il possibile perché giungano in tempo, ci occorrono concimi e bisogna far sì che il loro costo sia adeguato al costo dei prodotti agrari; ci mancano le macchine, ma quello che più di tutto ci manca sono i tecnici, i dottori, ma dottori pronti a curare l'ammalato prima ancora di sapere se questi pagherà il conto.

Ed è per questo che io vi chiedo di ridarci le nostre cattedre ambulanti, di darci l'agronomo condotto, vero medico di fiducia dei poderi. Noi dovremo far risorgere nel minore tempo possibile le nostre produzioni ortofrutticole, per alimentare gli scambi con l'estero. Ci sono quindi necessarie scuole per addestrare « sul serio » i nostri giovani alle culture ed agli allevamenti veramente razionali.

Dobbiamo far sì che la nostra terra produca non soltanto di più, ma che produca meglio.

Molte case si dovranno ricostruire: fate che non risorgano le solite catapecchie; diamo ai nostri lavoratori una casa sana.

Non si permetta più che una famiglia colonica debba vivere lontana dall'acqua, lontana da tutti quei principi di igiene che sono indispensabili alla vita di lavoro e di fatica dei nostri contadini.

Quanto alla previdenza sociale e agli infortuni agricoli si tenga ben presente che le membra di un contadino valgono oggi per le tariffe infortunistiche meno della carne di manzo a libero mercato.

Tutto questo chiedo a voi uomini del Governo, per la rinascita della nostra agricoltura, ma soprattutto io chiedo a voi di far sì che i nostri lavoratori possano veramente elevarsi ed essere qualcosa di più di un numero, e cioè cervelli e menti che pensano e volontà che agiscono (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il Consultore Antonelli. Ne ha facoltà.

ANTONELLI. Debbo aggiungere poche parole sull'argomento che ha esposto il Consultore Zini. Io parlo in nome della mezzadria marchigiana. Noi abbiamo una Federazione che comprende tanto i mezzadri quanto i proprietari: è un sindacato misto nel quale i mezzadri sono accorsi volentieri e noi volentieri li abbiamo accettati senza nessuna

pressione, non per creare alcun contrasto con l'organizzazione dei lavoratori, ma per difendere in loro la loro qualità di proprietari, perché nella mezzadria marchigiana accade questo fatto tipico, che un numero notevole dei mezzadri sono proprietari a loro volta e danno a mezzadria il podere che hanno acquistato col loro lavoro, restando a lavorare nel podere originario.

Ora, questo Sindacato misto ha una parola da dire al Governo: che nelle Marche vi è quiete assoluta, che non vi è nessuna agitazione di carattere classista; che lo spirito di tutti gli agricoltori è teso verso la ricostruzione della Patria e che questa concordia è un augurio, perché la ricostruzione del Paese non si ottiene con il simbolo di una bandiera politica, ma solo con la fede e la concordia di tutti i cittadini in buona fede.

Non basta fare discussioni; ma occorre vedere il contegno delle categorie interessate. Noi non abbiamo agitazioni ma le agitazioni sono nelle provincie più a nord e quindi fatalmente arriveranno anche nelle Marche. Due sono gli aspetti del problema. Vi è l'aspetto danni di guerra e per questo gli agricoltori hanno fatto da tempo, dal mese di febbraio e marzo, una proposta al Governo, una proposta di solidarietà nazionale, una specie di mutua, se potessi dire, postuma.

Vi è un'altra proposta di riforma del contratto di mezzadria. Ora la riforma del contratto si farà a suo tempo e si farà seriamente; stiamo prendendo tutti i dati dai resoconti aziendali, tutti i dati precisi che riguardano tanto i redditi colonici quanto i redditi dominicali, con tutti gli oneri relativi; prendendo dalle varie aziende tipiche delle varie regioni questi dati, noi li presenteremo al Governo. Quando sarà il momento di parlare di riforme, parleremo di riforme.

Se le proposte fatte dal collega che ha parlato su questa materia ammettono una diversa ripartizione nel patto di mezzadria, si faccia questa diversa ripartizione, ma se questo non ammettono si eviti di turbare la struttura del patto stesso. Si possono ammettere alcune modificazioni perché niente è eterno e niente è immutabile, ma dovranno essere gli stessi mezzadri a stabilire le modifiche di questo tipico esempio di società e non i loro profeti. I nostri mezzadri sono molto gelosi della loro indipendenza e della loro autonomia ed hanno il vago timore del peggio. È per questo che hanno aderito a questo Sindacato misto che vuol portare una nota di serietà, di comprensione e di competenza per mettere in rilievo i vari punti

del problema in una concordia operosa per il progresso della agricoltura e del paese

Le Marche sono quiete, laboriose e disciplinate: la più piccola regione d'Italia ha conferito ai granai del popolo un milione di quintali di grano ossia un sesto del conferimento totale.

Non si turbi questa quiete laboriosa e questa disciplina feconda (*Applausi*).

PRESIDENTE. Sono così esaurite le dichiarazioni dei Consultori sul discorso del Presidente del Consiglio.

Ha facoltà di parlare il Presidente del Consiglio.

PARRI, *Presidente del Consiglio Ministro dell'Interno*. Al termine delle discussioni adempio al compito di tirar le somme di questa prima esperienza della Consulta. L'esperimento è stato soddisfacente, ed il Governo è lieto di averlo affrontato senza timidità, vincendo ogni possibile preoccupazione ed esitazione.

L'esperimento è stato soddisfacente, per lo spettacolo non dirò tanto di compostezza, quanto di consapevolezza e di serietà che sono buona promessa per il comune lavoro che ci attende nei prossimi mesi, e più ancora sono di buon auspicio per le prove elettorali e per il compito grave di guida del paese che dopo di esse attenderanno i vostri partiti.

Sono di buon auspicio le parole di buon senso qui pronunziate da varie parti. Se è il popolo italiano che parla col fresco spirito popolare, con il profondo buon senso di Achille Grandi, possiamo sperare per l'avvenire del popolo italiano.

Il Governo aveva ritenuto suo dovere, dovere di Governo democratico, offrire alla Consulta, cioè al Paese, un quadro fedele — né idilliaco, né intenzionalmente pessimista — dei termini della situazione di fatto nella quale esso ha operato e del suo programma di lavoro. La Consulta piuttosto che offrirgli i suoi pareri — che sono secondo la legge i suoi compiti istituzionali — ha posto l'accento del suo interesse piuttosto sui problemi politici di carattere generale, secondo la concezione dei vari partiti e secondo rapporti con gli altri partiti.

Gli esponenti dei gruppi hanno piuttosto mirato ad illustrare i programmi di partito in un dibattito che è passato da settore a settore, al disopra delle teste del Governo.

È naturale che così sia stato, in un momento di acuta sensibilità politica, in cui di necessità l'interesse politico è al primo posto. Ed anche se da questa impostazione della

discussione sia derivato il pericolo di scivolare nel generico, il Governo ne è lieto, perché ritiene di primaria utilità che partiti e gruppi sociali, idee ed interessi si affrontino e confrontino, definiscano rapporti, stabiliscano vicinanze, riconoscano i propri limiti di primaria utilità per la preparazione e per la maturità di questa fase politica del Paese.

Di qui la importanza in questi mesi della funzione della Consulta, sulla quale il Governo intende largamente appoggiarsi e che intende largamente associare al suo lavoro legislativo: vi confermo l'impegno che vi avevamo già espresso.

È ovvio che il Governo terrà conto di quanto qui si è detto, che vale sia ad orientarne l'azione generale, sia ad indicargli i punti di più vivo — e direi più dolente — interesse.

Ma penso che avremo occasioni prossime, soprattutto in sede di Commissioni, di rispondere particolarmente ai quesiti, alle critiche, ai suggerimenti di ordine particolare che qui ci sono stati posti, che esigono spiegazioni particolari, e quindi male si adattano ad una discussione di carattere generale e ad una risposta sintetica come vuol essere la mia.

Tanto più che parte delle osservazioni di carattere particolare nascono evidentemente anche da una conoscenza imperfetta o della situazione o dell'effettivo lavoro del Governo, o trovano risposta in provvedimenti già presi o in corso.

Farò un breve accenno ai più importanti punti particolari qui toccati.

Quanto al voto presentato dal Consultore Benedetti, sarà sottoposto alla competente Commissione per il Regolamento che l'esaminerà d'accordo col Governo.

Ordine pubblico. — Ho ascoltato con la dovuta compunzione la lezione che mi avete impartito sull'ordine pubblico che è in prima istanza, evidentemente, ordine negli spiriti; è riflesso anch'esso di quella maturità di educazione civile, anzi maturità di coscienza democratica, che poniamo ad ultima mèta della nostra opera, per la quale gli Italiani, che tanto nella loro lunga storia hanno oscillato tra gli opposti poli di servi o di ribelli, si sentano infine cittadini nel pieno senso di questa parola. In istanza più vicina è frutto della coscienza democratica e del senso di responsabilità dei partiti e della stampa, ai quali ed alla quale va rivolto l'invito che qui è stato fatto « smobiliziamo gli spiriti », invito che io stesso ho spesso rivolto e che ripeto. Il Governo ha il potere che i cittadini gli danno. Ma vi sono gli aspetti at-

tuali del problema che toccano sia la necessità primordiale di garantire nelle città e nelle campagne la sicurezza pubblica, sia la necessità di ridare al Paese la nozione della legalità e riabituarlo al suo rispetto.

Assicuro i dubitosi che l'indirizzo seguito è chiaro, e gli ordini che ne conseguono sono categorici; soprattutto conto sulla continuità e costanza dello sforzo quotidiano. Lo stesso discorso vale per il disarmo.

E confermo anche che il mio giudizio generale per questa parte sulla situazione del Paese, tenuto conto delle circostanze e dei mezzi disponibili, tenuto conto del carattere occasionale degli incidenti che si lamentano, non solo non è pessimista, ma permette favorevoli speranze sempreché si riesca ad eliminare le cause principali di disagio economico.

Reduci e partigiani. — Spero che accetterete da questo Governo l'assicurazione della sua sollecitudine costante e non semplicemente verbale per la sorte di queste categorie. Essa potrebbe essere dimostrata dalla mole delle provvidenze prese, e di quelle in corso di attuazione, maggiore di quanto evidentemente non si conosca; come forse non si apprezzano al giusto le difficoltà che abbiamo incontrato ed incontriamo. Prima di esse, quella di dover costruire l'organo adatto sotto la stessa pressione di bisogni crescenti ed urgenti. Seconda, quella del collocamento, problema spinosissimo da risolvere efficacemente nell'attuale condizione del nostro mercato del lavoro manuale ed impiegatizio.

I provvedimenti integrativi alla legge citata dall'amico Tamagnini sono in corso di studio.

Non vi intrattengo su punti particolari, come quelli indicati dai Consultori Longo, Rodinò, Tamagnini, Cattani, Benedetti ed altri, sulle funzioni ed il funzionamento del Ministero dell'assistenza; sull'assistenza ai prigionieri che ritornano; sul problema angoscioso dei tubercolotici, in quanto penso che i Ministri interessati ed io stesso potremo trattarli singolarmente in sede più adatta. Il Governo, ad ogni modo, è sensibile ai loro richiami.

Problemi della donna e dell'infanzia. — Non ci si creda insensibili, anche se ne abbiamo taciuto, ai problemi che sono stati portati alla nostra attenzione e che sollevano eco profonda nei nostri cuori.

La Consultrice Cingolani ha posto il dito su piaghe morali ben dolorose: vi è un'eredità immane di miseria e ignoranza, che grava *ab antiquo* sul nostro Paese e che si è aggra-

vata in questi ultimi tempi, cui si sono aggiunte nuove miserie fisiche tremende, come la tubercolosi e la malaria. Grande campo di attività, grande campo per la lotta di domani, per l'attività di un Governo saggio, che auguriamo per il domani.

Per ora il Governo non può far molto, e deve molto confidare sulla iniziativa privata e sull'attività delle donne italiane.

Una parola sulla cooperazione, per scusarmi di non averne parlato, e per assicurare i Consultori Canevari e Corazzin che il Governo condivide pienamente la concezione che essi hanno espresso, intendendo con essi la cooperazione come lo specifico caratteristico strumento di trasformazione sociale e di trasformazione democratica della società economica, purché sia, come essi la vogliono, capace di vita propria, di sviluppo autonomo. E se il Governo non ritiene sano dare al movimento cooperativistico indirizzo parassitario, che può nascere dall'abitudine dell'ombrello statale, è più che pronto ad esaminarne e soddisfarne le particolari necessità.

Agricoltura. — Mi scuso di non averne tenuto cenno nel discorso inaugurale. Non ne ho tenuto cenno per ragioni di brevità. Se ne parlerà nei problemi particolari dell'agricoltura in sede più adatta.

Qui desidero solo accennare, per respingere l'accusa fatta al Ministro responsabile di parzialità politica nell'esercizio delle sue funzioni, e per aggiungere che la riforma dei Consorzi agrari è in corso di preparazione da tempo con la partecipazione degli interessati.

Per la Sicilia dichiaro, a nome del Governo, di accettare cordialmente, pienamente, l'ordine del giorno presentato dal gruppo dei Consultori siciliani. Posso dire che provvedimenti recenti ed in corso vengono, almeno parzialmente, incontro alle loro richieste.

Finanza e Tesoro. — Riservo ai Ministri competenti le illustrazioni particolari in sede opportuna. Ritengo che da esse emergeranno le fondate ragioni di ottimismo, espresse nei riguardi del bilancio statale ed implicitamente anche sulla sorte della moneta.

E se non risultasse chiaro il programma del Governo e la sua condotta ponderata in fatto di spese e di impegni statali, se risultasse non chiaro che esso non si è messo e non si vuole mettere sulla strada dell'inflazione e della svalutazione della moneta, sia ripetuto ben chiaro ora a voi ed al Paese.

Libertà dell'iniziativa privata. — Raccolgo le molte sollecitazioni espresse in questo senso. Confermo l'indirizzo del Governo, di cui sono prova anche recenti provvedimenti legislativi,

come quello per la modificazione del regime degli ammassi granari e quello stesso sugli affitti indirizzo che intona ed intonerà sempre più chiaramente la sua politica economica in materia di produzione e di scambi. Anche per noi è ben chiaro da tempo che il gioco della iniziativa e della concorrenza deve avere libertà sempre maggiore, esercitando nel quadro della ripresa economica una parte sempre più determinante. È dal minuto, molteplice, silenzioso lavoro di ricostruzione cellulare che soprattutto attendiamo la restaurazione del tessuto connettivo della società economica.

Ma è chiaro, come ho già detto, che si tratta di realizzare un punto difficile di equilibrio tra esigenze contrastanti, tipiche di una situazione come la nostra.

Usciamo da un regime prima di dittatura, poi di guerra, e di totale vincolo di ogni attività. Credete voi veramente possibile passare senz'altro ad un regime di piena libertà? Credete possibile che lo Stato, organo di difesa della collettività, rinunci alla possibilità di difendere dall'abuso e dal brigantaggio economico il proletariato, la povera gente, i ceti che vivono a reddito fisso, i quali sono senza difesa in un mercato così tragicamente impoverito e scarso di derrate e merci di consumo? Questo è il farlo veramente minaccioso della nostra situazione economica.

Man mano che la situazione migliorerà, che ricompariranno merci e derrate, gli scambi avranno raggiunto il volume normale, il mercato nazionale si sarà unificato, ed i prezzi si normalizzeranno, non più minacciando con le loro esasperazioni febbrili e brusche mutazioni le retribuzioni reali, e quindi bilancio dello Stato e moneta, man mano che un nuovo equilibrio economico si ricostruirà, dovrà aumentare la libertà economica che i cittadini dovranno reclamare e lo Stato dovrà concedere.

È un compromesso in continua evoluzione da realizzare difficile, ben s'intende, come tutti i compromessi.

Analoga la situazione nei riguardi delle aziende private, anche qui dovendosi trovare il punto di equilibrio tra la libertà dell'imprenditore e la inserzione, nella vita dell'azienda, del controllo da parte dei lavoratori — operai, tecnici ed impiegati — conquista democratica non revocabile, che attende da noi e da voi la sua regolazione e sanzione legislativa.

Ed è questa in generale la caratteristica dell'attuale situazione italiana. un determinato assetto di interessi e di rapporti economici e sociali da conciliare con esigenze so-

ciali nuove, incontenibili, che bisogna saper soddisfare con intelligenza e tempestività, poiché ci indicano la via dell'avvenire.

Aggiungo una personale previsione, ovvia d'altra parte. compito specifico dei legislatori di domani, di voi, forse, tutti, sarà la chiara concezione di un regime economico di compromesso che definisca organicamente, i limiti del controllo centrale — statale — dell'economia nazionale ed i settori di attività economiche gestiti e controllati dalla collettività. Ed un consiglio mi permetto di aggiungere ai partiti di tradurre le formule ancora del tutto generiche dei loro programmi in studi concreti e soprattutto realistici. Domani sarà il tempo delle grandi realizzazioni, oggi può essere quello della preparazione.

In questa generale necessità e ricerca di soluzione di equilibrio e di compromesso si è dovuta muovere, e si dovrà muovere, l'azione del Governo. Più difficile naturalmente per i problemi di sostanza politica; tanto più difficile per un Governo a base paritetica come il nostro.

Azione fiacca ed incerta, ciononostante, è stata definita la nostra carenza di Governo, in modo esplicito da alcuni, cortese, o sottinteso, da altri.

Il giudizio può fondarsi su giustificazioni obiettive, non è giusto — a mio parere — se intende condannare la volontà del Governo che opera entro possibilità determinate. Comunque. non siamo certamente noi, ed io tanto meno, che ci nascondiamo le deficienze e le insufficienze della nostra azione. Accetto pertanto in pieno la raccomandazione che ci viene rivolta.

Mi sia lecito peraltro opporre alcune osservazioni. Agli amici del Nord, le cui censure mi riescono più amare, osservo che influisce nel loro giudizio la insufficiente conoscenza dell'operato del Governo e — direi — la insufficiente conoscenza reciproca, derivante dallo stato dei collegamenti ancora insufficienti. Vi è forse anche in loro un errore di visuale, per il quale si addebitano al Governo responsabilità che esso non ha.

A tutti ricordo che il Governo si è costituito da tre mesi tempo di avviamento ristretto ed insufficiente, credo, per giudicare di un Governo nelle circostanze attuali.

Non potrei ritorcere le censure di alcuni critici altrimenti che augurandomi di vederli seduti come Ministri su questo stesso banco degli imputati.

Rinuncio a difendere me stesso, per quello stesso senso del dovere che mi ha indotto a sobbarcarmi — nelle circostanze che voi tutti

ricordate — a questo compito ingrato da Cireneo. la croce del potere non è mai stata così croce e così pesante.

Non posso rinunciare a chiedervi se il Governo ha avuto sempre la collaborazione dei movimenti politici, della stampa, delle organizzazioni d'interessi; se è stato sempre aiutato a vincere abitudini antiche e nuove, ed assai diffuse, d'indisciplina, contro le quali esso lotta ogni giorno. Vi sono le riforme che non si vedono: le riforme di ogni giorno, che intendono rimettere ordine nell'amministrazione, riparare, restaurare guasti antichi e recenti, disciplinare, coordinare. Sono spesso le riforme più vere e più durevoli di tante altre, destinate a restar sulla carta. Ma non fanno chiasso e non servono alla buona fama del Governo. Ma la fama del Governo in ore così gravi non conta. È peraltro necessario per il giudizio di oggi e per il giudizio di quello che ci resta da fare, ricordarvi quali sono stati i compiti fondamentali che i partiti concordi hanno prefisso a questo Governo alla sua costituzione.

Era stata da poco completata la liberazione d'Italia occorre pertanto dirigere e spingere il nostro movimento rivoluzionario verso il suo coronamento politico e la sua conclusione legale. la Costituente.

E frattanto sollecitare e difendere la nostra pace; provvedere alle necessità elementari di vita del popolo italiano, avviare e curare la ricostruzione.

A questi compiti fondamentali abbiamo atteso — lo posso affermare — con diligenza ed attività. Di più, spero, potremo fare nei prossimi mesi ci soccorrerà il vostro consiglio.

Non è vero che il Governo proceda sbandato alla deriva. In materia economica, in materia di alimentazione e di approvvigionamenti esterni ed interni, di prezzi e retribuzioni, in materia di lavoro, assistenza e ricostruzione, per il governo della finanza e la difesa della moneta il Governo ha un programma ormai definito di lavoro e lo persegue. Lo sta studiando e definendo nei campi della produzione industriale, anche nei riguardi della piccola industria e dell'artigianato e dell'agricoltura, mirando ad attuare anche qui una politica produttiva, quella che le attuali difficili circostanze esigono e le nostre possibilità ci concedono.

Né incerti e provvisori sono i suoi criteri sociali di governo.

Le linee del suo programma finanziario lo indicano. dare a chi ha bisogno; togliere

a chi ha di troppo. Non mancherà energia all'attuazione di questo programma.

Ci siamo preclusi riforme strutturali profonde nell'assetto sociale ed economico, non volendo, non dovendo abusare della facoltà legislativa che ci è affidata, non volendo e non dovendo pregiudicare la volontà del popolo, quale sarà espressa dai suoi organi legittimi. Non ci siamo preclusi con questo ogni attività riformatrice in questo campo; e di più, spero, potremo realizzare nei prossimi mesi con il vostro aiuto.

Abbiamo atteso alacramente alla preparazione elettorale. Presto discuterete i testi delle leggi elettorali.

Ancora una volta vi confermo che il Governo intende la convocazione della Costituente come suo impegno fondamentale. Non una voce qui dentro si è levata per contestare che questa sia la nostra mèta comune. E perché vorreste allora imputare al Governo la volontà di non soddisfare questa cambiale?

Presto fisseremo e comunicheremo la data delle elezioni. Così anche la obbligazione sarà perfetta. Ed ogni dubbio e sospetto sarà fugato.

L'impegno solenne dei partiti qui affermato di voler rispettare la libertà della consultazione, di volerne presidiare la regolarità e la serietà, in modo che ne sia assicurata la più alta ed indiscutibile legalità, costituisce, a mio giudizio, la migliore premessa e la migliore promessa per la Costituente.

Io qui raccolgo in nome del Paese, che sarà giudice e testimone, questo impegno vostro che implica da parte degli organi politici direttivi fermo controllo delle forze, costante e consapevole opera di moderazione.

Vi invito anch'io alla concordia non ad una concordia posticcia e verbale che voglia soffocare la libertà della critica e della lotta politica. Ascriverei a mio massimo orgoglio aver contribuito a svelenare l'Italia dalla retorica, inveterata tana della nostra vita pubblica. Arrossirei perciò di un fervorino generico.

Vedo due motivi principali, comuni a tutti voi, che vi obbligano più che a mantenere, a rinsaldare una sufficiente unità politica, che si tradurrà senz'altro in una miglior efficienza dell'azione di Governo.

Il primo è la gravità della situazione che dobbiamo fronteggiare, gravità quindi della responsabilità che tutti solidalmente ci stringe.

Io temo le amnesie, e soprattutto le amnesie politiche che sono le più facili. Lasciate

allora che vi ricordi in cinque proposizioni schematiche le condizioni che dominano, che obbligano in questo periodo la nostra politica.

Siamo ancora in condizioni di armistizio, con troppo minorata libertà di movimento.

Siamo nell'incerta attesa di una pace certa e decisiva per il nostro avvenire. ci sorregge solo la speranza che sia rispettata la giustizia, che la pace sia frutto della moderazione propria della forza che vuol essere costruttiva e non distruttiva.

Il nostro pane ed il nostro lavoro sono nelle altrui mani, la nostra solidarietà è condizione decisiva di questo aiuto.

Il Paese è immiserito; le cause di disordine materiale sono infinite, l'apparato amministrativo è deteriorato e va ricostruito e rinnovato. Far lavorare, assistere, ricostruire, ripartire le magre risorse, tutelare i lavoratori, lasciar lavorare gli imprenditori sono opera difficile, lenta, graduale che richiede uno sforzo ostinato e costante. Ci riusciremo se uniti, falliremo se divisi.

Le cause di disordine morale sono infinite ed ogni ora ripullulanti. Possiamo lenirle e superarle, se solidali su una sufficiente base morale e politica.

Acque procellose dunque, nelle quali porteremo in porto la nave se ci saprà animare uno sforzo unitario.

Ma questa unità di intenti e di sforzo trova radice e giustificazione in quella fondamentale unità democratica della vostra posizione politica, che proprio in quest'Assemblea è stata nitidamente riaffermata da tutte le parti. Ed ha trovato espressione anche nei discorsi — che abbiamo ascoltato con interesse — degli oratori dell'opposizione.

Io mi trovo nella singolare ed infelicissima posizione di un primo ministro che, portavoce neutrale di una coalizione a larga base, ha l'obbligo di farsi applaudire o fischiare unanimemente da tutti i settori. L'applauso di un lato solo dell'Assemblea mi avverte clamorosamente che ho mancato alla mia parte.

Vi ho mancato nella mia esposizione inaugurale — e mi scuso della mancanza — con un'affermazione che, priva delle qualificazioni storiche e, direi, dottrinali che dovevano darle senso, è stata interpretata come condanna e svalutazione dell'Italia prefascista, condanna e svalutazione del tutto aliene al mio giudizio e al mio animo di storico. Riconosco la giustezza e giustizia della rievocazione difensiva che di questo pe-

riodo qui ha fatto Benedetto Croce, al quale qui esprimo la reverente ed affettuosa devozione del Governo, anzi di tutto il popolo italiano.

Alla qualificazione di democrazia, alla qualifica di democratico, io annetto connotati politici determinati, che — Dio mi guardi dal voler riaprire la polemica — non riconosco in atto neppure oggi. Oggi abbiamo una volontà democratica — e sia volontà non velleità — non un regime, non un costume politico democratico.

Ma questa volontà, questo sincero desiderio di dar espressione a tutte le forze a tutti gli interessi, questo proposito di aprir la porta ad una progressiva partecipazione permanente ed organica all'amministrazione ed al Governo del paese delle classi popolari, nella persuasione che sangue nuovo occorra al rinnovamento profondo della nostra società politica, questo credo — che è specifico del partito al quale appartengo — questo credo ha trovato espressione nella voce di tutti voi.

Questa aperta intelligenza dei tempi nuovi, qui chiaramente, onestamente affermata, è il risultato, è il frutto della nostra rivoluzione liberatrice. Che non sarà stata invano se essa vi ispirerà anche domani, in un'opera veramente rinnovatrice della Nazione. Questa fondamentale, non smentibile origine comune ha legato i partiti al Governo in una coalizione che è perciò non posticcia e non occasionale, variabile secondo variabili occasioni. Essa è lo strumento necessario, insostituibile perché la nostra rivoluzione antifascista giunga a compimento, e si trasformi in rivoluzione democratica.

Abbiamo incomposti movimenti di malumore e di reazione da fronteggiare perché non si tramutino in situazioni pericolosamente prefasciste, abbiamo una larga e incerta parte del Paese, dell'opinione pubblica politicamente non organizzata da orientare e da guidare, superando gli orizzonti ed i limiti di posizioni semplicemente antifasciste in una visione organica ed armonica della Nazione, della sua trasformazione democratica e del suo avvenire pacifico e civile.

Una fondamentale e inscindibile solidarietà ci deve legare in questo cammino sul quale non ci è permesso di retrocedere, in questa opera che ha una sola via di uscita, nella quale non ci è permesso di fallire. (*Vivissimi, generali, prolungati applausi*).

PRESIDENTE. Comunico alla Consulta che è stato presentato il seguente ordine del giorno firmato dai colleghi Comandini, Cianca,

Lavatelli, Bavaro, Manes, Baldazzi, Armino, Reale-Oronzo:

« La Consulta, mentre postula il riconoscimento del diritto di autoconvocazione, di iniziativa e di interpellanza, riafferma che tale ampliamento di poteri non può e non deve snaturarne il compito essenziale, che è quello di sollecitare la preparazione della Costituente, e domanda al Governo di fissare al più presto la data della convocazione dei comizi politici, presupposto indispensabile della ricostruzione morale e materiale del Paese ».

Domando al Governo se accetta questo ordine del giorno e l'altro già presentato dal Consultore Benedetti.

PARRI, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'interno*. Il Governo li accetta entrambi come raccomandazione.

PRESIDENTE. La Consulta sarà convocata a domicilio.

La seduta termina alle 19,55.

